



# LA LANTERNA

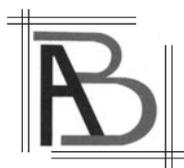
TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Loco di Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertonani • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06\2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Progetto grafico: Horizonstudio - Rivarolo Mantovano • Stampa: Ed Print - Soave di P.to Mantovano



Gente di Rivarolo - I fratelli Ferrari (figli di Ernesto Ferrari)

Da sinistra: Teresina e Rosina (gemelle, 1922), Aldo (1927),  
Argelide Beduschi (mamma, 1888), Palmira (1929), Elvira (1913), Paolo (Angiolino, 1910).  
Seduti da sinistra: Luigi (1923), Giuseppe (1915).



**ARREDAMENTI BETTINELLI**

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)  
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



## IL PROGRESSO E LA PERDITA DELL'UMANITÀ

### IL FINE DELL'UOMO

Nell'anniversario della Grande Guerra (1914-1918) in questo numero del giornale rendiamo onore ai caduti rivarolesi pubblicando tutti i loro nomi e i loro volti, affinché non siano solo caratteri incisi sul marmo nella piazza, ma persone con i loro sguardi da cui possiamo immaginare i loro sogni e i loro desideri. Non servirà certo a riportarli in vita, ma il loro ricordo almeno rimarrà per sempre.

Doveva essere il secolo migliore di tutti. Il Novecento era iniziato con l'industrializzazione, il benessere, le macchine agricole che alleviavano la fatica, la determinazione degli Stati, le speranze democratiche americane, le prime scoperte scientifiche, la felicità pareva davvero alla portata dell'uomo. Si è trasformato, via via, invece in un incubo da cui l'uomo non si è più risollevato: due guerre

mondiali, l'assassinio di presidenti, la soluzione finale, stragi assortite, crisi economiche, le torri gemelle, le guerre di religione. E poi due totalitarismi devastanti che hanno lacerato l'anima dell'uomo: il fascismo-nazismo e il comunismo. L'uomo che nei secoli precedenti era al centro della natura è stato violato e ridotto ad un mezzo, non più fine ultimo della creazione.

L'uomo è ormai diventato un oggetto, un mezzo da manipolare e far fruttare come una merce. Da quando l'essere umano è stato visto come forza lavoro e fonte di reddito, la sua umanità si è svaporata. Nei lager tedeschi abbiamo l'essenza di cosa si può fare dell'uomo quando si annienta la sua anima: si faceva sapone col grasso, paralumi con la pelle, parrucche coi capelli, oggettini coi suoi

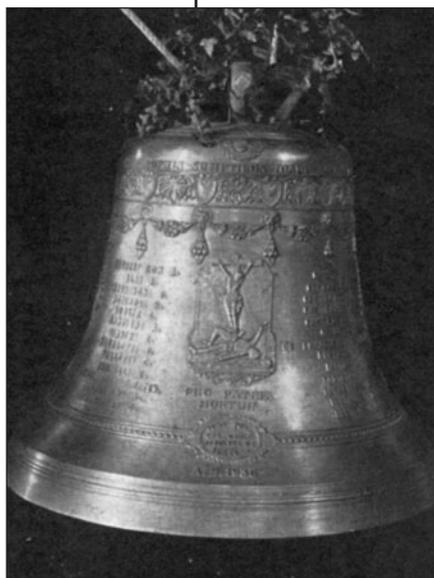
denti. Della cenere che ne rimaneva si otteneva dell'ottimo fertilizzante per i campi, ricca com'era di azoto. Ora nella società consumistica si vende l'uomo un po' alla rinfusa, quasi al dettaglio. Se ne sfrutta il suo apparato sessuale per i video pornografici, la bellezza del corpo per le pubblicità, la sua fisicità per le riviste di moda, le sue braccia e la sua forza per l'industria. L'uomo ha smesso di essere un fine, cioè essere creato per raggiungere qualcosa di divino, ma è diventato un mezzo in mano al cosiddetto progresso. Il mondo moderno è un incubo da cui ci si risveglia troppo tardi, un incubo organizzato dagli Stati e dal potere (Kafka docet). Cos'era l'uomo lo si può riscoprire nel bellissimo libro di Sante Bardini che recensiamo in queste pagine, che ripercorre il tempo di quando l'uomo e la natura erano due cose inscindibili, impensabili l'una senza l'altro. E grazie al libro scopriamo che nel nostro territorio esistono ancora persone che non si arrendono alla modernità, ma che operano ancora con tenacia come le antiche tradizioni dettavano. Masalìn e masalér che sembrano usciti dai film di Olmi e Bertolucci popolano il volume di Bardini e con essi sembra rinascere la speranza che tutto non sia andato ancora perduto, riportandoci meravigliosamente indietro nel tempo, quando l'uomo non era solo un codice fiscale o un automa schiavo delle multinazionali.

Frattanto a Rivarolo si sono svolte le elezioni comunali e una nuova giunta si è insediata nel governo del paese, o essere a disposizione della gente, per far crescere la comunità.

Dal punto di vista culturale, naturalmente, c'è molto da fare. I nostri ringraziamenti vanno però fatti anche alla passata amministrazione che, grazie all'opera intensa di Daniele Bottoli, sotto il profilo culturale ha profuso molte energie e ha saputo affiancare la Fondazione Sanguanini in manifestazioni altamente significative. Il suo impegno non è stato vano, e chi apprezza la cultura lo ricorderà sempre.

BUONA LETTURA

ROBERTO FERTONANI



Campana coi nomi dei caduti per la patria.

**LA LANTERNA**

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

ANNO XXVII - N° 106

Pubblicazione della

Pro Loco di Rivarolo Mantovano

Esce grazie al sostegno della

FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS

La lanterna è dedicata alla memoria di Rosetta Finardi

## ELEZIONI EUROPEE E COMUNALI

### IL VOTO RIVAROLESE

#### ELEZIONI EUROPEE

PARTITO NAZIONALE	VOTI	%	
 PD (Partito Democratico)	637	52,43	<b>SCHEDE BIANCHE</b> 45
 FORZA ITALIA	346	22,53	<b>SCHEDE NULLE</b> 52
 LEGA NORD	197	12,83	<b>ELETTORI</b> 2.252
 MOVIMENTO 5 STELLE	177	11,52	<b>VOTANTI</b> 1633
 NCD ALFANO	55	3,58	<b>% Votanti</b> 72,51
 FRATELLI D'ITALIA	44	2,86	
 L'ALTRA EUROPA TSIPRAS	21	1,37	
 ITALIA DEI VALORI	16	1,04	
 VERDI	13	0,85	
 SCELTA EUROPEA	7	0,46	
 IO CAMBIO	3	0,20	

#### ELEZIONI COMUNALI

	LISTA "VIVI RIVAROLO, VIVI CIVIDALE" Candidato Sindaco: MASSIMILIANO GALLI		<b>ELETTORI</b> 2.295
	VOTI 929	58,31 %	<b>VOTANTI</b> 1.633
	LISTA "CIVICA MILANI" Candidato Sindaco: RAFFAELE MILANI		<b>VOTI VALIDI</b> 1.593
	VOTI 664	41,68 %	<b>SCHEDE BIANCHE</b> 17
			<b>SCHEDE NULLE</b> 23

#### CONSIGLIO COMUNALE

**Sindaco:** Massimiliano Galli; **Assessori:** Mariella Gorla, Enrico Ugo Guarneri.

**Consiglieri:** Melania Consiglio, Gabriele Federici, Giovanni Gorni, Franco Orlandi, Gianfranco Paroli, Marco Soana, Raffaele Milani, Sauro Favagrossa, Andrea Molteni.

## INTERVISTA A MASSIMILIANO GALLI

*Massimiliano Galli  
coi suoi ventisei anni  
è uno dei sindaci  
più giovani  
del mantovano.  
Studi alla Bocconi  
di Milano,  
formazione socio-politica  
di eccellenza,  
ha subito attirato  
la fiducia  
dei rivarolesi*

Mercoledì 4 giugno, dopo l'insediamento alla carica di primo cittadino di Rivarolo Mantovano, il neo sindaco Massimiliano Galli, presta giuramento sulla Costituzione della Repubblica Italiana e dà il via ai lavori del consiglio comunale, formato dai sette consiglieri di maggioranza (Melania Consiglio, Gabriele Federici, Mariella Gorla, Giovanni Gorni, Franco Orlandi, Gianfranco Paroli, Marco Soana,) e tre consiglieri della minoranza (Raffaele Milani, Sauro Favagrossa, Andrea Molteni).

Nell'occasione è stato ratificato il ruolo di vice sindaco a Mariella Gorla, che assumerà anche l'incarico di assessore alla cultura. L'altro assessore "alla progettualità e ai rapporti con gli enti sovra comunali, all'urbanistica, alle infrastrutture e ai lavori

pubblici" è per il tecnico architetto dott. Enrico Guarnieri di Cividale, infaticabile braccio destro durante la campagna elettorale per tutta la lista Vivi Rivarolo Vivi Cividale. Deleghe importanti sono state attribuite a Melania Consiglio (servizi sociali) e Gianfranco Paroli ("Sindaco di Cividale", formalmente "delega ai rapporti tra l'amministrazione comunale e la comunità della frazione").

Massimiliano Galli coi suoi ventisei anni è uno dei sindaci più giovani del mantovano. Studi alla Bocconi di Milano, formazione socio-politica di eccellenza, ha subito attirato la fiducia dei rivarolesi che lo hanno votato con una discreta maggioranza. Gli abbiamo rivolto qualche domanda.

**Come intende ripagare la fiducia che le hanno accordato gli elettori rivarolesi?**

"Senza dubbio con l'impegno e la presenza per cercare di risolvere i problemi del paese. La legge dei numeri esclude alcuni che hanno lavorato al mio fianco in questa campagna elettorale, ma so che essi mi sosterranno sempre. Alla minoranza dico che apprezzo le loro doti e che sarò sempre pronto a tendere loro la mano, perché anche il loro patrimonio di esperienza è per noi prezioso. Mi batterò per il bene della comunità tentando di farla progredire sotto ogni aspetto."

**La disoccupazione giovanile e non solo, pensiamo a chi ha perso il lavoro, è un problema molto grave a**

**Rivarolo. Quali strategie propone per risolverlo?**

"Certo il Comune non è un ufficio di collocamento, ma l'inserimento nella filiera produttiva di chi cerca lavoro è un obiettivo cardine del mandato amministrativo. Elargire sussidi a pioggia non è certo il sistema migliore; organizzeremo nei nostri uffici una raccolta dati sulle imprese della zona interessate ad assumere e seguiremo caso per caso. Inoltre verranno sviluppate sinergie con i centri per l'impiego e la provincia di Mantova al fine di ridurre il più possibile ogni forma di disagio dovuta alla mancanza di reddito".

**Quale ruolo avrà Rivarolo all'interno dell'Unione dei Comuni Foedus?**

"Penso che il presidente dell'Unione vada ricercato in altri soggetti. Verranno premiate figure di continuità e che in Foedus hanno lavorato nell'ombra negli ultimi dieci anni di presidenza rivarolese. Il ruolo di Rivarolo sarà capofila nella progettualità e nella capacità, per conto dell'unione di ricercare finanziamenti tramite le agenzie territoriali dedicate, in particolare il Gal Oglio Po ed il distretto culturale Le Regge Dei Gonzaga.

**Che rapporti manterrà con le associazioni rivarolesi e con la Fondazione Sanguanini, forse la più importante?**

"Massima collaborazione con chi si impegna per il paese. Bisognerà trovare il modo di fare gruppo, lavorare uniti. Ad esempio proporre tutti insieme un calendario annuale degli eventi, basilare per richiedere finanziamenti e sponsor. L'appoggio del Comune alla Fondazione e alle altre realtà associative sarà totale e saremo aperti ad ogni forma collaborativa."

**Pensa che sia possibile, dopo i ripetuti fallimenti, valorizzare Rivarolo e le sue valenze architettoniche e monumentali per farne un luogo di attrazione turistica?**

"È una sfida che raccogliamo. Vorrei inserire Rivarolo nell'associazione dei Borghi più belli d'Italia, darne massima visibilità. Il nostro intento è partire dalle nuove generazioni, nelle scuole, far comprendere loro l'importanza e la bellezza del proprio paese. Naturalmente cercheremo di abbellire il più possibile il nostro borgo, a cominciare dalla piazza. Per altre opere ci daremo da fare cercando di reperire finanziamenti ad hoc".

**Quali sono i suoi sogni per cambiare Rivarolo?**

"Il mio desiderio è che la comunità si sentisse solidale al suo interno. Far vivere Rivarolo sotto il profilo umano. Non pensare solo a se stessi ma anche agli altri. Ogni singolo deve impegnarsi per far crescere la comunità. Questo è il mio sogno!"

ROBERTO FERTONANI



IL CRISTIANESIMO E L'AFRICA SECONDO PADRE SILVESTRO VOLTA

*Dopo  
"Il forte di Mwakete",  
il dramma spirituale  
dell'africano Kolé  
ed il coinvolgimento  
di Padre Paolo  
è l'opera a sfondo  
autobiografico  
più prossima  
al cuore del  
Missionario Saveriano*

Chissà quanti misteri si è portato nell'aldilà Padre Silvestro Volta, cittadino del mondo, figlio di Rivarolo Fuori, e della sua "Africa" in Sierra Leone che l'ha accolto nel 1959 come missionario-medico. Chissà quanti cuori ha scrutato nel suo sconfinato amore!

Per meglio capirlo, sarebbe auspicabile anche la raccolta scritta di tanti aneddoti, dialoghi conviviali, battute, frammenti di discorsi capaci di gettare fasci di luce nella sua abissale personalità e sulla sua testimonianza di vita cristiana.

Intanto la Fondazione Sanguanini di Rivarolo ha arricchito ulteriormente la sua collana editoriale col romanzo "La famiglia di Kolé" nell'elegante

edizione della Gilgamesh di Asola, con caratteri e impaginazione invitanti.

Dopo "Il forte di Mwakete" (2012), il dramma spirituale dell'africano Kolé ed il coinvolgimento di Padre Paolo (il personaggio principale del romanzo) è l'opera a sfondo autobiografico più prossima al cuore del Missionario Saveriano.

Se nel primo romanzo la centralità è il male, nella versione dell'adulterio e dei suoi effetti devastanti nella successione di generazioni, la conversione al cristianesimo di Kolé, figlio dell'Africa nella sua immediatezza di sesso e forza e – per giunta – di famiglia musulmana e il suo matrimonio cristiano con un'adorabile Cecilia cattolica colpita dall'impossibilità di generare un figlio allo sposo, tutto questo ha coinvolto la paterna figura di Padre Paolo (alias Padre Silvestro Volta) che ha sognato di poter toccare

con mano "una piccola trinità fatta da Kolé, Cecilia ed un... piccolo Kolé". Ciò sarebbe stata la prova che anche in un'Africa, nonostante il suo clima, il suo conaturato paganesimo, il messaggio evangelico poteva fiorire; smentita sarebbe stata l'asserzione dell'amico di Francis: essere il cristianesimo l'ideologia del Nord colonialista.

Kolé aveva percepito fin da bambino l'ingiustizia subita da sua madre, la sua drammatica emarginazione a causa della seconda moglie del padre Sciré irretito nel formalismo coranico, vanesio nell'orgoglioso compiacimento dell'intelligente Kolé, che frequenta l'istituto cattolico per desti-



narsi ad una carriera di potere, dopo l'indipendenza della Sierra Leone ricca di diamanti. Kolé era giunto ad odiare suo padre, a porsi serie domande sul suo Dio che non proteggeva sua madre, mentre percepiva in Padre Paolo la fecondità dell'amore cristiano.

La prima parte del romanzo è prossima alla "Teologia della Liberazione" che assume la realtà fattuale per amarla cristianamente senza indulgere alla "menzogna del comunismo": Padre Volta in queste 150 pagine dimostra tutta la sua perspicacia nelle analisi psicologiche, la percezione totale dell'ambiente, vivendo il travaglio della nascita cristiana di Kolé fino alla tentazione più radicale del "Giovedì Santo", quando sarà smentito dalla decisione di Kolé di sposare Elsie per assicurarsi una discendenza che la prima moglie Cecilia non potrà assicurargli.

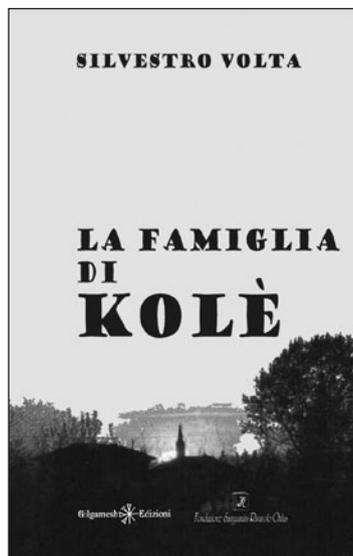
In precedenza confessava Padre Paolo a Kolé: "Se tu cedessi, sarei posto dinanzi alla più forte tentazione. Figliolo, dimmi che posso credere al cristianesimo qui in Africa!". Padre Paolo vuole un "segno" concreto dell'efficacia della sua fede, ma incontrerà il "Venerdì Santo".

Però all'inizio di questa vicenda Padre Paolo si rende conto che "aspettare è una virtù necessaria in Africa", perché bisognava prima "penetrare quel mondo nero"; ecco perché "aspettare" è sempre "amare". Il frutto di questo amore sarà l'affetto di Kolé per Cecilia, la grande stima per lei, l'accompagnarla in chiesa a St. Antony la domenica, vederla comunicarsi mentre lui, lacerato nell'intimità, se ne sta in fondo alla chiesa con la coscienza del pubblicano del Vangelo.

Quando il piccolo, generato da Elsie, verrà battezzato riceverà da un Kolé, serenamente deciso, il nome di Francesco: "un santo che l'aveva sempre commosso quando ne leggeva le gesta".

Questo in omaggio all'amore paterno di Padre Paolo – Padre Volta.

GIOVANNI BORSELLA



## RIVAROLO, IL BORGO MURATO DEI GONZAGA

**Circondati da  
semplici terrapieni,  
da mura merlate  
o da cinte bastionate  
dotate o meno di  
cannoniere,  
questi borghi  
costituiscono ancora oggi  
pregevoli esempi  
di pianificazione urbana  
rinascentale  
e meritano di  
essere studiati  
con attenzione**

*Carlo Togliani, professore del Politecnico di Milano, studioso e ricercatore, ha ripercorso la storia di Rivarolo Mantovano sotto la dominazione gonzaghesca.*

*Il suo studio è stato pubblicato sulla rivista "Vita e pensiero" dell'Università Cattolica di Milano. Con particolare attenzione anche alle opere architettoniche del borgo. Ne è sorto un vero e proprio studio che fissa definitivamente le vicende del paese inerente la sua genesi e il suo sviluppo tra il 1400 e la fine del 1500.*

*Pubblichiamo la sua accurata ricerca in tre puntate.*

### **Costruzione e manutenzione del borgo murato**

Il borgo di Rivarolo Mantovano appartiene al territorio un tempo detto Mantovano Nuovo (attestato oltre il corso del fiume Oglio), rientrato sotto il controllo della famiglia Gonzaga di Mantova solo a partire dal secondo decennio del XV secolo. Dopo la morte del marchese Ludovico II Gonzaga, avvenuta nel 1478, quest'ampia plaga di territorio fu suddivisa fra coppie di eredi e in piccoli stati satelliti al marchesato di Mantova. Con un'apolitica di alleanze non sempre in linea con quella del ramo dominante della famiglia, i centri rurali, passati sotto il dominio di ambiziosi principi guerrieri, furono progressivamente muniti di difese e nobilitati architettonicamente con la costruzione o il riassetto di castelli, rocche, palazzi, templi, strade e interi quartieri.

Fu così che, fra le altre, vennero riconfigurate le borgate di Gazzuolo, Bozzolo, Commessaggio, San Martino dall'Argine e la più famosa e studiate di tutte, Sabbioneta, vera e propria città a misura di principe. Circondati da semplici terrapieni, da mura merlate o da cinte bastionate dotate o meno di cannoniere, questi borghi costituiscono ancora oggi pregevoli esempi di pianificazione urbana rinascentale e meritano di essere studiati con attenzione.

Fra di essi va annoverata anche Rivarolo Mantovano, che la tradizione storiografica ha ascrivito alla seconda metà del XVI secolo e all'iniziativa di Vespasiano Gonzaga. In realtà molti dei suoi predecessori possedevano le competenze, la volontà e l'interesse per intervenire, come accadde, già alla metà del XV secolo, con Ludovico II Gonzaga.

### **Il Cinquecento degli uomini d'arme: Gianfrancesco, Federico, Luigi e Ludovico Gonzaga**

Circa la posa dell'orologio meccanico sulla torre nord del recinto medioevale, la costruzione della nuova parrocchiale intitolata a Santa Maria Annunciata e i restauri della rocca, già si è scritto in altre occasioni. Questi interventi architettonici, concepiti e realizzati fra il 1458 e il 1473 con la supervisione del marchese di Mantova Ludovico II Gonzaga, determinarono lo spostamento verso nord del decumano cittadino (in asse con la facciata della nuova parrocchiale e ortogonale alla dimensione longitudinale della grande piazza porticata), la costituzione della Rivarolo tardo-quattrocentesca e, in definitiva, il superamento del limite murato settentrionale, ponendo le basi per quell'operazione di ampliamento che la storiografia ha attribuito incondizionatamente alle intenzioni di Vespasiano Gonzaga, duca di Sabbioneta, e del suo epigono Scipione, ma che in realtà dovette configurarsi come un processo graduale e dilatato nel tempo.

Una carta attribuita alla metà del XVI secolo (in realtà quasi certamente tardoquattrocentesca) raffigura schematicamente Rivarolo come un recinto merlato tondeggiante, con due torri e la guglia di un campanile al suo interno. Nel disegno non è possibile riconoscere l'assetto dell'abitato e delle sue difese quando, alla morte di Ludovico II (1478), passò a Gianfrancesco Gonzaga. Costui, uomo d'armi e principe accorto, promulgò nel 1483 gli "*Statuta Sablonetae, Bozzuli, Riparoli exterioris et Comesadj*", e gli "*Statuta Rotingi et Bozuli nec non Gazuoli*".

Inoltre intraprese, ma non concluse, importanti lavori a Bozzolo e a Gazzuolo, anticipando anch'egli le più famose e celebrate operazioni urbanistiche di Vespasiano.

Nel 1493 a Rivarolo esisteva una "spetiaria" (quella "de magistro Bernardino da Coregio"), mentre almeno al 1494 (e non al 1522 come solitamente indicato) risalirebbero le prime banche ebraiche, preesistenti all'istituzione del Monte di Pietà, presenze che costituiscono il nucleo della comunità mercantile e finanziaria fiorita attorno a "Piazza Grande".

Nel 1496, alla prematura morte di Gianfrancesco, Rivarolo passò a Federico "di Bozzolo", che ne fu investito nel 1499. Col tracollo del Regno di Napoli e l'inizio delle guerre d'Italia, egli passò nel campo francese di Carlo VIII, perfezionandosi nel mestiere delle armi. Tornato in Italia con Luigi XII, partecipò alla guerra della Lega di Cambrai contro Venezia (1508-1510).

A queste circostanze belliche risalirebbe una mappa veneziana (ordinariamente datata fra 1508 e 1513) raffigurante, con curati dettagli, la rete idrografica, le



Rivarolo nel Catasto lombardo veneto.

fortificazioni e le piazzeforti del territorio mantovano con indicazione delle reciproche distanze. Vi figura anche Rivarolo, correttamente rappresentata con le fosse attorno al castello-rocca e al borgo, entrambi protetti da mura merlate. La cinta dell'abitato è difesa da due alte torri di tradizionale impianto quadrangolare: una a occidente con funzioni di porta in capo a "Strada Borgo Vecchio" (oggi via Mazzini) verso San Giovanni in Croce e Cremona, e l'altra a nord, identificabile con la porta della Torre dell'Orologio.

Nel 1509 Alessandro Sforza, temendo l'avvicinarsi del conflitto contro Venezia, supplicava il marchese Francesco II Gonzaga di poter riparare con la propria famiglia a Mantova. Riteneva infatti che Rivarolo, "loco dello illustre signor Federico", fosse "aperto et debile". Gli aggettivi usati inducono a credere che la cinta fosse all'epoca obsoleta e l'abitato non integralmente difeso dal circuito fortificato. Il minuto tessuto edilizio, eretto sacrificando le mura medioevali sul fronte settentrionale lungo le citate strade "Manca Pane" e "Gonzaga" (attuale via Gonzaga), parrebbe infatti ascrivibile, per forma e dimensioni, alla fine del XV secolo o all'inizio del successivo. Esso esibisce (nonostante le profonde alterazioni) caratteristiche compatibili con le case costruite lungo le attuali vie Don Luigi Merisio (già "Contrada della Chiesa"), Mazzini e Rossi (già "Strada della Paglia"), poste in porzioni dell'abitato da considerarsi esterne alla supposta cinta medioevale. Sebbene sia impossibile datare con precisione questi interventi edilizi e urbanistici, è da credere che l'aggettivo "aperto", espresso con preoccupazione nel 1509, potesse riferirsi proprio agli esposti e indifesi quartieri esterni, sorti in epoca gonzaghesca lungo la "tarda" strada "Vicinale" per Cremona (ossia la strada tardo antica il cui tracciato è in parte identificabile proprio con l'ex "Contrada della Chiesa"), a ridosso (o demolendo) le mura settentrionali e disponendosi anche su direttrici parallele e più settentrionali (come "Strada della Paglia") e meridionali ("Strada Borgo Vecchio").

Alcuni eventi fondamentali per la storia socio-economica del borgo sono registrati proprio sotto Federico di Bozzolo. Nel 1503 egli aveva ceduto "tutti gli immobili e le botteghe prospicienti la piazza" per ottenere in cambio una non meglio specificata vasta proprietà terriera. Se ciò sia avvenuto in previsione del riassetto di "Piazza Grande" o di un ampliamento urbano non è dato sapere.

Qualche anno dopo, per iniziativa del padre francescano Sisto Locatelli, fu riordinato (per taluni fondato *ex novo*) il locale Monte di Pietà (con atto rogato il 25 marzo 1512 dal notaio Cristoforo Giudici), unendo nel "Pio Luogo del Consorzio" le

confraternite che si occupavano di opere caritatevoli e di beneficenza. Le istituzioni, successivamente normate da Vespasiano Gonzaga il 27 febbraio 1552, ebbero sede nel palazzo oggi ospitante la Fondazione Sanguanini, a est della Torre dell'Orologio (detta anche "dei Sacchi", probabilmente perché vi si conservavano le granaglie funzionali alla "frumentaria") a ridosso o già oltre il profilo delle difese settentrionali.

Federico Gonzaga restò sempre fedele ai re di Francia, combattendo al loro servizio anche quando, accusato di fellonia da Carlo V, nel 1522, i suoi beni furono ricondotti a Federico II Gonzaga, marchese di Mantova. Iniziò allora per Rivarolo un periodo difficile.

Nel 1523 sono registrate forti tensioni fra l'allora arciprete rettore della pieve e "Joseph ebreo", accusato col fratello di aver prosciugato le entrate della chiesa. Amico Maria della Torre (già proposto alla carica di alfiere del borgo) interveniva per prendere le difese del banchiere ebreo "Iseppo da Rivarolo" e dei suoi fratelli (probabilmente Giuseppe, Lazzaro e Salomone di Mosé Levi) contro le invettive del locale predicatore. Fu forse anche a causa di quel dissesto economico che la pieve in "Ripa d'Adda" accolse nel 1523 (o nel 1524) il convento dei minori osservanti, confratelli di padre Sisto.

Nel 1522 alcuni "cavalli" (cavalieri) erano invece "comparsi a Rivarolo per sachegiarlo", ma erano stati prontamente respinti dagli abitanti che si erano "rinsseriti molto bene", cioè rinchiusi entro un recinto (evidentemente non più così "aperto et debile"), difendendolo con trecento fanti. Non è dato sapere se già fossero stati avviati lavori di ampliamento del circuito, anche solo mediante l'escavazione di fossati e l'innalzamento di terrapieni. Certo incuriosisce la somiglianza delle porte rivarolesi con quelle di alcune fortificazioni del secondo Quattrocento, con le porte Capuana, Nolana (1484 ca.) e di Castel Nuovo a Napoli, città con la quale già Gianfrancesco Gonzaga ebbe stretti rapporti e nella quale Federico di Bozzolo aveva soggiornato nel 1495, anno in cui fu coinvolto nell'aggiornamento delle fortificazioni partenopee il celebre ingegnere militare Francesco di Giorgio Martini, fra i massimi esperti dell'arte fortificatoria di "transizione".

A partire dal 1522, dopo l'allontanamento di Federico di Bozzolo, furono in Rivarolo alcuni fra i più importanti uomini d'arme e tecnici militari poi impegnati nella costruzione delle nuove mura meridionali di Mantova. Queste ultime, iniziate nel 1519 dal marchese Federico II Gonzaga e affidate all'uomo d'arme Alessio Beccaguto, erano basse e a scarpa, con due torrioni tondi, uno in fregio all'isola del Te e l'altro (ancor oggi esistente) in località Gradaro. In occasione del tentato saccheggio del 1522, Capino de Capi (che dopo la morte di Beccaguto, avvenuta nel 1528, diresse a Mantova i lavori al più moderno baluardo a cuneo di Sant'Alessio, concluso intorno al 1531) era accorso in aiuto dei rivarolesi alla testa di una compagnia di "stradioti" (le truppe mercenarie greco-albanesi). Ancora nel 1523 aveva organizzato in Rivarolo una compagnia in attesa di essere raggiunta da un altro tecnico militare, Carlo Nuvoloni (sotto la cui responsabilità, nel 1529, saranno avviati i lavori alla Cittadella di Porto presso Mantova). In quell'occasione fu a Rivarolo anche l'umanista Baldassarre Castiglioni (autore del *Libro del Cortegiano*) col quale Capino fu a Roma nel 1524 a proporre la candidatura cardinalizia di Ercole Gonzaga. Capino era a Bozzolo ancora nel 1525, pronto a partire per la Spagna.

*(Fine 1° puntata, continua sul numero seguente)*

CARLO TOGLIANI

## I DOCUMENTI SUL MONTE DI PIETÀ DI RIVAROLO FUORI

***Si era creata  
a Rivarolo Fuori  
una situazione economica  
molto pesante che  
il Consorzio di Carità,  
esistente già dal 1500, non  
è più in grado  
di fronteggiare  
con un valido aiuto  
o alla povera gente***

Nel secolo XV Rivarolo Fuori acquista importanza con il governo dei Gonzaga Marchesi di Mantova. Il peso della ricostruzione del borgo, in una nuova zona più sicura, ricade sulla povera gente. La Giustizia, amministrata dagli "Statuti di Sabbioneta" del 1483, dove le pene di derivazione medievale erano sanabili col denaro, colpivano più facilmente le fasce più deboli della popolazione. Con il nuovo secolo e la presenza dei Signori del ramo cadetto dei Gonzaga dell' Oltre Oglio, Gianfrancesco prima e i figli Ludovico, Federico e Pirro poi, la situazione non cambia. Nel 1511 il territorio cremonese e quello limitrofo è colpito da una devastante carestia con fame e pestilenze sofferte dai più poveri. Comincia a farsi strada anche la presenza ebraica con il banco feneratizio che prestava a tassi di interesse esorbitanti. Si era creata a Rivarolo Fuori una situazione economica molto pesante che il Consorzio di Carità, esistente già dal 1500, non è più in grado di fronteggiare con un valido aiuto alla povera gente. In questa situazione interviene Frate Sisto Locatelli, natio di Rivarolo Fuori e formatosi alla scuola di Bernardino da Feltrè, fonda il Monte di Pietà. Il 25 marzo 1512 alla presenza dei sacerdoti del paese, di cinquanta capifamiglia, frate Sisto dà vita all'istituto per il "sollevamento dei poveri e a riparazione della chiesa" riunendo in un unico organismo il Pio Consorzio, le Società dedicate al S.S. Corpo di Gesù Cristo, della Sua Gloriosa Madre Maria Vergine e di San Giuseppe con tutti i legati, i capitali mobili e immobili. L'istituzione comprende anche la "Frumentaria", monte di prestito ai contadini del grano per la semina con l'impegno alla restituzione dopo il raccolto. I Capitoli del Monte di Pietà dovevano preservare l'istituzione da cattive amministrazioni mentre non era prevista l'applicazione del tasso di interesse.(1).

La commissione del tasso di interesse, non praticato nel cremonese e avversato da certi ambienti della Chiesa, viene approvato qualche anno dopo da papa Leone X con bolla INTER MULTIPLICES emanata il 4 maggio 1515.

Nel 1522, il Marchese di Mantova concede l'apertura di un Banco ebraico a Bozzolo, Rivarolo Fuori e San Martino dall'Argine. È una licenza nuova o la convalida di un esercizio in essere? Non è dato da sapere. Il Monte di Pietà, pur con le sue agevolazioni, probabilmente non era in grado di far fronte alle necessità del paese. Forse era anche debole il soste-

gno della Diocesi che, per alcuni decenni di inizio secolo, era governata da Vescovi non residenti coadiuvati da molteplici Vicari. Forse anche per questo motivo il Monte di Pietà di Rivarolo Fuori ottiene l'approvazione pontificia solo il 29 ottobre 1548, da papa Paolo III.

Anche politicamente Rivarolo subisce le vicende di tutto il territorio passato al ramo cadetto dei Gonzaga di Sabbioneta. Alla morte di Luigi Rodomonte Gonzaga, Signore di Rivarolo, e più tardi alla scomparsa di suo padre Lodovico, tutore del piccolo Vespasiano, il governo del dominio viene affidato a Cardinal Ercole Gonzaga. Sono anni incerti dove i cremonesi manifestano pretese sul sabbionetano e anche gli abitanti di Rivarolo Fuori pretendono di autogovernarsi. A chiarire la situazione ci pensa l'imperatore Carlo V che investe Vespasiano Gonzaga legittimo padrone delle sue terre con Diploma del 6 settembre 1541.

La stabilità politica si raggiunge definitivamente quando Vespasiano Gonzaga Colonna, nel 1548, prende possesso e inizia a governare il suo territorio. Gli impegni militari del Gonzaga non permettono di essere sempre presente negli affari di stato per cui conferisce gli incarichi amministrativi a dei validi vicari. Tra questi ricordiamo il rivarolese Battista Mignoni, che viene nominato nel 1550 "Fiscale et Sindaco" di tutto il suo dominio.(2).

Vespasiano Gonzaga, agli inizi del suo governo, interviene personalmente sulla vita del Monte di Pietà di Rivarolo fuori, giustificando la rifondazione con una lettera di intenti, scritta in latino, dove evidenzia la preoccupazione per i problemi dei suoi sudditi. Nel testo non è citato frate Sisto Locatelli, il vero ideatore e fondatore del Monte di Pietà, aprendo la strada a diverse ipotesi tutte da ricercare nelle pieghe della storia. La lettera, che precede i nuovi Capitoli che rifondono e regolano il Monte di Pietà di Rivarolo Fuori, scritta in latino, è presentata qui di seguito tradotta in italiano comprensibile. (3).

I trenta Capitoli allegati alla lettera, scritti questi in italiano di quel tempo, saranno pubblicati e commentati sul prossimo numero de "La Lanterna".

FRANCESCO BRESCIANI

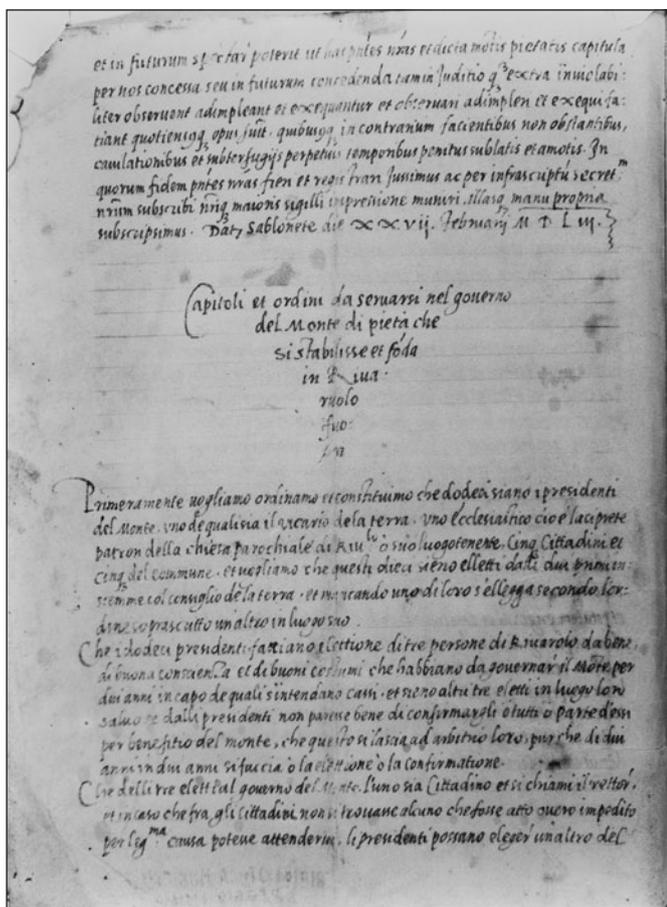
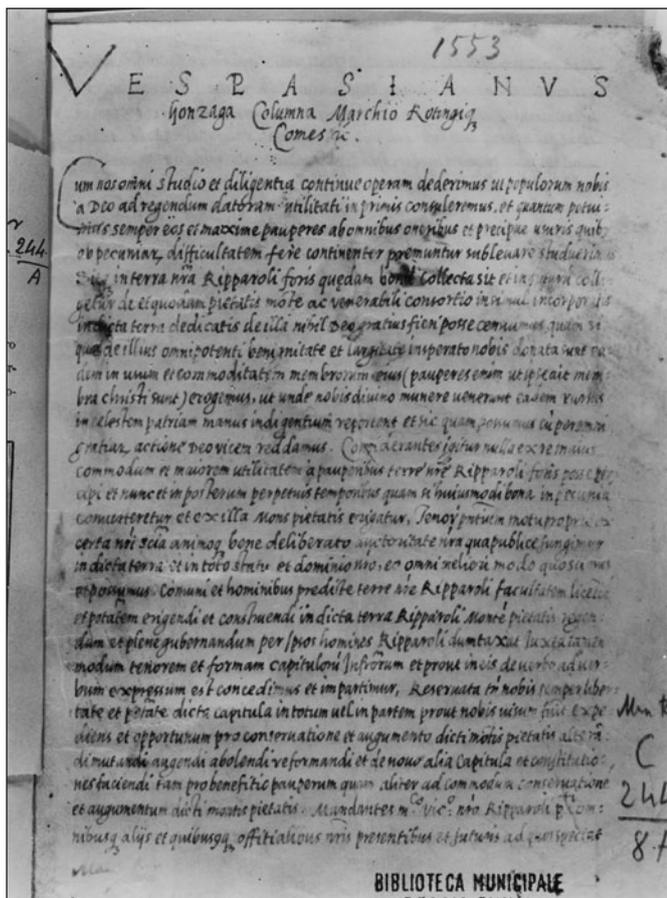
### NOTE:

1 - L. Bosis, *Il Monte di Pietà di Rivarolo Fuori*; in *Il credito e la carità*, a cura di Daniele Montanari Volume II, pag. 224. R. Brunelli - R. Mazza, SISTO DA RIVAROLO, pag.107.

2 - F. Bresciani, *LA LANTERNA*, settembre 2006, pag.4.

3 - Il documento si trova presso la Biblioteca Municipale di Reggio Emilia, C244/8A

VESPASIANO  
Gonzaga Colonna Marchese  
Conte



Avendo noi continuamente con ogni dedizione e cura prestatò la nostra opera per provvedere prima di tutto all'utilità dei popoli dati a noi da Dio da governare e, per quanto potemmo, essendoci dati da fare sempre per liberare quelli e soprattutto i poveri da tutti gli oneri e principalmente dalle usure dalle quali quasi sempre per mancanza di denaro sono oppressi (...), pensammo che nulla potesse essere fatto di più gradito a Dio che se alcune cose che dalla onnipotente benevolenza e generosità di Lui sono state donate a noi in modo insperato, le stesse cose eroghiamo ad uso e vantaggio dei suoi membri (i poveri, infatti, come Egli stesso dice, sono le membra di Cristo), affinché da dove a noi per dono divino vennero, le stesse cose di nuovo le mani dei poveri riportino nella patria celeste e così quanto possiamo, con perenne azione di gratitudine a Dio, a nostra volta restituiamo. Considerando pertanto che da nessuna cosa un vantaggio più grande e una maggiore utilità può essere ricevuta dai poveri della nostra terra di Rivarolo fuori e ora e in futuro per sempre che se i beni di tal fatta siano convertiti in denaro e con quelli di monte di pietà venga costruito. (...)

Spontaneamente, con nostra sicura consapevolezza e con l'animo che ha deliberato saggiamente, con la nostra autorità che pubblicamente ricopriamo nella detta terra e in tutto lo stato e dominio nostro in tutti i modi migliori che sappiamo e conosciamo, alla comunità e agli uomini della suddetta nostra terra di Rivarolo concediamo e impartiamo la facoltà e possibilità di erigere e costruire nella detta terra di Rivarolo un monte di pietà da amministrare e completamente governare per mezzo degli uomini stessi di Rivarolo almeno allo stesso modo, tenore e forma dei capitoli seguenti e come in quelli espresso parola per parola concediamo e impartiamo, riservandoci tuttavia la libertà e facoltà di cambiare, aumentare, abolire, riformare i detti capitoli in toto o in parte come a noi sarà sembrato giusto e opportuno per la conservazione e l'accrescimento del detto monte di pietà e fare di nuovo altri capitoli e regole tanto a beneficio dei poveri quanto diversamente a vantaggio, conservazione e accrescimento del detto monte di pietà. Affidando l'incarico al vicario nostro di Rivarolo predetto e a tutti gli altri e a tutti i funzionari nostri presenti e futuri ai quali spetta e in futuro potrà spettare che queste nostre decisioni e i detti capitoli del monte di pietà da noi concessi o da concedere in futuro tanto in giudizio quanto fuori inviolabilmente osservino, adempiano ed eseguano e facciano in modo che vengano adempiuti ed eseguiti tutte le volte che sarà necessario; tutti coloro che non si oppongono a chi fa il contrario con cavilli e sotterfugi siano per sempre rimossi e allontanati completamente. Nella lealtà dei quali ponendo la nostra, abbiamo ordinato che le nostre decisioni fossero attuate e registrate e per mezzo dello scritto sottostante segretissimo nostro fossero sottoscritte e munite della pressione del nostro sigillo maggiore e quelle abbiamo sottoscritto di nostra mano.

Dato a Sabbioneta il giorno 27 febbraio 1553.

Si ringrazia il Dr. Alberto Roggeri per la gentile segnalazione. Si ringrazia la Prof.ssa Mariangela Bongiovanni per aver tradotto il documento dal latino.

NEL CENTENARIO DELLA GRANDE GUERRA

I CADUTI E GLI EROI RIVAROLESI

In Italia la Prima Guerra Mondiale inizia nel 1915, un anno dopo essere scoppiata in tutta Europa. L'intervento delle forze armate italiane avvenne dopo un lungo dibattito tra interventisti e neutrali, ed alla fine si decise di partecipare alla guerra con la speranza di riavere indietro Trento, Trieste e le regioni nord orientali un tempo italiane ed allora austriache. Dieci milioni di morti si contarono alla fine del conflitto, e l'uomo che era avviato verso l'industrializzazione di massa regredi all'epoca delle caverne. Fu la dissoluzione di una civiltà, raccontato magistralmente nel libro di Stefan Zweig "Il mondo di ieri". Benedetto XIV la definì "l'inutile strage". Solo nella mitica battaglia di Verdun si ebbe in un giorno un milione di morti. Dopo tanto sangue iniziò in ogni paese il ricordo della guerra con l'innalzamento dei monumenti ai caduti e agli eroi che parteciparono al conflitto. In effetti, nel gioco delle grandi potenze, coloro che ci rimisero di più, come sempre, fu la povera gente. Non

c'era borgo, né villaggio, in cui non fossero strappati giovani per mandarli al mattatoio. Contadini analfabeti, morti di fame che si arruolavano per mettere qualcosa sotto ai denti, fabbri, studenti, facchini, anche laureati, tutti parteciparono al grande incantamento. La loro morte provocò il ricordo dei parenti e dei sopravvissuti, cosicché chi moriva non era solo, ma si portava appresso il dolore di chi era rimasto. La commemorazione fu vasta in ogni paesino, anche il più sperduto. L'Italia si era inserita tra le grandi potenze vincitrici col sangue dei suoi figli.

Anche Rivarolo, naturalmente, rimase sensibile al ricordo dei suoi eroi di guerra, e oltre ai marmi in piazza realizzò nel cimitero comunale un grande monumento a ricordo perenne dei morti e degli eroi rivarolesi. Per omaggiare i rivarolesi che parteciparono al conflitto mondiale pubblichiamo le loro immagini e il loro nome, a ricordo perenne del loro coraggio e del loro destino.



Dall'alto a sinistra:

**prima fila** Alai Alceste di Giovanni, Bellini Giuseppe di Antonio, Badalotti Pietro di Mario, Beduschi Roberto di Angelo, Brunelli Cesare di Giuseppe, Barbieri Angelo di Andrea, Barbieri Angelo di Giovanni, Sottotenente Bottini Cesare fu Ernesto, Castellani Attilio di Giovanni, Castellani Giuseppe fu Alessandro, Castellani Aldo fu Roberto. **Seconda fila** Canuti Emilio di Carlo, Cremona Ernesto di Alessandro, Tenente Maggiore De Franceschi Luigi di Pietro, Fertonani Ernesto di Pellegrino, Fertonani Egidio di Carlo, Fantini Luigi di Omobono, Fontanesi Enrico fu

Giuseppe, Favagrossa Giacomo fu Giovanni, Gandolfi Francesco fu Angelo, Lari Spirito fu Emanuele, Lari Giuseppe fu Emanuele. **Terza fila** Lana Giuseppe di Rinaldo, Lazzarini Achille di Carlo, Mazza Angelo di Giacomo, Massimelli Alessandro fu Giovanni, Maffezzoli Enrico di Anselmo, Manara Antonio di Giuseppe, Morselli Enrico di Marcello, Mantovani Guido di Francesco, Ongari Enrico di Francesco, Orlandi Giovanni di Angelo, Portioli Attilio di Lazzaro. **Quarta fila** Pola Sante fu Ambrogio, Pola Giuseppe fu Ambrogio, Piovani Medici fu Giovanni, Perini Cesare di Luigi, Piccinelli Francesco fu Giovanni, Paganini Emilio fu Giovanni, Rossi Giuseppe di Pietro, Selmini Paolo fu Giuseppe, Selmini Antonio fu Giuseppe. **Due foto in basso** Scaglioni Pietro di Battista, Schirolli Cirillo fu Giuseppe. **Nomi senza foto colonna a sinistra** Anghinoni Pietro, Buglia Giovanni, Belletti Cesare, Barini Giacomo, Bianchi Ernesto, Chiari Ernesto, Finardi Alfredo, Ferpozzi Giuseppe. **Colonna a destra** Lazzarini Dionigi, Lini Angelo, Nazzari Pietro, Pasquali Luigi, Perini Stefano, Attolini Stefano, Franchini Eusebio, Solci Luigi, Vezzoni Giuseppe.

UN NUOVO DIZIONARIO DELLA MUSICA RICORDA IL COMPOSITORE DI RIVAROLO  
IL RIVAROLESE **CESARE ROSSI**  
NELLA STORIA DEL MELODRAMMA ITALIANO

*Una rivincita  
postuma a chi  
è stato penalizzato  
dalla storia  
ed ha corso  
il rischio  
di sparire del tutto  
dalla storiografia  
della musica*

Andrea Sessa, **“Il melodramma italiano 1901-1925”**, Dizionario biobibliografico dei compositori, 2 volumi, Leo Olschki Editore, 2014.

Nel 2003 Andrea Sessa aveva pubblicato “Il melodramma italiano 1861-1900”, ed ora, in una ricca edizione della casa editrice Olschki completa la sua ricerca (dal 1901 al 1925) con questo dizionario che non contiene solo i nomi famosi dell’epoca, ma anche coloro che non ce l’hanno fatta ad entrare nella storia, ma non per questo possono considerarsi minori e degni dell’oblio.

Una rivincita postuma a chi è stato penalizzato dalla storia ed ha corso il rischio di sparire del tutto dalla storiografia della musica, a cui ora il lavoro di Andrea Sessa conserva la memoria, non solo per mera erudizione o curiosità, ma anche per dare agli studiosi della musica un disegno corretto, verificato ed integro delle vicende in cui si è sviluppata la storia del melodramma italiano. Il dizionario offre ai lettori dati biografici precisi e non lacunosi di musicisti sconosciuti ma degni di grande attenzione. Ad esempio Stefano Gobetti autore della stupenda opera “I Goti” o di Domenico Monleone autore di una “Cavalleria Rusticana” penalizzata da meri giochi di potere.

Il volume è stato poi recensito dall’esperto Vladimiro Bertazzoni nella sua rubrica “Cenere e Faville” tenuta su “La Voce di Mantova” il quale ha evidenziato la presenza nel dizionario di ben undici compositori mantovani, tra cui il rivarolese Cesare Rossi. Tra i musicisti mantovani citati possiamo ricordare Boldi Francesco di Belforte che fu organista di San Pietro a Bozzolo; Franchetti Aldo di Mantova che musicò l’opera “Namiko-San” d’ambientazione giapponese su libretto proprio e che emigrò a Chicago nel 1925 ed è sepolto ad Hollywood; Massarani Renzo di Mantova che emigrò in Brasile nel 1938 per le leggi razziali, autore dell’opera “I dolori della principessa Susina”; Padre Emilio Norsa, di antica famiglia ebraica mantovana che si convertì al cristianesimo entrando nell’ordine dei frati minori; Ottolenghi Aldo di Mantova, ebreo, che fu autore del dramma lirico in tre atti “Pamperos” dato al Teatro Carcano di Milano nel 1919 e morì a soli 37 anni mentre lavorava ad altre due opere liriche; Paccini Giuseppe di Bozzolo, dove era nato nel 1876 e morto nel 1945. A due anni perse la vista e studiò all’istituto per ciechi di Milano. Diplomato



in composizione fu organista in due chiese di Milano. Nel 1900 vinse un concorso d’organo a Parigi tenendo altri concerti in Francia. Nel 1902 mette in scena al teatro milanese “Dal Verme” la sua opera “Alessandria”, leggenda tragica in due atti. Il lavoro fu rappresentato per dieci sere a Bozzolo dove fu maestro della locale scuola di musica. Compose musica sacra, pezzi per violino e pianoforte, suite per archi, ecc. Altri musicisti mantovani citati nel dizionario sono: Ferrari Radaelli Attilio di Mantova, Meazzi Antonio di Gabbioneta, Savini Giacomo di San Benedetto Po, Stefani Alighiero di Mantova. Grande spazio è poi dedicato al nostro Cesare Rossi con questa precisa biografia:

ROSSI CESARE (Rivarolo Mantovano, 19-1-1858 – Casalmaggiore 26-8-1930). “Studiò a Parma e nel 1890 fu nominato maestro della banda cittadina di Trento dove per anni svolse la sua attività di musicista scrivendo, tra l’altro, “Inno a Trento”. Vincitore di un concorso internazionale di Praga vi diede la sua opera più famosa “Nadeya” (1903) su versi di Luigi Illica data in varie città d’Italia. Nel 1912 si trasferì a Mantova e nel 1918 fu nominato direttore della scuola comunale di musica “Lucio Campiani” che resse sino alla morte. Fu autore di numerosi pezzi musicali, di melo commedie, di atti unici, messe e musica sacra. Un compositore che avrebbe meritato maggiore fortuna.”

Dunque Mantova può andare orgogliosa dei suoi musicisti, e sarebbe opera di grande rilevanza culturale recuperare qualche spartito da riproporre al pubblico di oggi.

R.F.

## UN INTERESSANTE LIBRO: "I MASALÌN MANTOVANI" DI SANTE BARDINI

### LA MAIALATURA NEL MANTOVANO

*Come un  
aedo moderno,  
Bardini  
ha saputo cantare,  
tramite anche la voce  
dei suoi intervistati,  
la gente antica che pare  
sopravvivere chissà  
come nelle nostre  
campagne,  
la nostra  
epica contadina*

È un libro che fissa un'epoca antica e la tramanda ai giovani e agli appassionati cultori del mangiare mantovano l'ultima fatica editoriale del professor Sante Bardini, gran raccontatore della mantovanitudine e finissimo gourmet di pietanze del nostro territorio.

"*I masalìn mantovani*", edito dal Centro Culturale San Lorenzo di Guidizzolo, è una carrellata sul mondo della macellazione del maiale, incentrata nelle varie zone della provincia gonzghesca.

Si scopre difatti che è diverso il modo di approcciarsi a questa tecnica nelle differenti plaghe del territorio che confinano con altre realtà storiche e culturali: dalle colline moreniche ai dintorni della città, delle zone casalasche a quelle ferraresi, da quelle reggiane a quelle bresciane

ogni norcino segue tradizioni antichissime e codificate nel tempo.

Identico è però il modo di concepire la maialatura come un gesto apotropaico, come un ringraziamento al cielo, come un'arte tramandata da millenni e che ancora sopravvive, non ancora spazzata via dal consumo usa e getta del moderno supermercato.

Sante Bardini, affiliato alla "Accademia Gonzghesca degli Scalchi", sa penetrare nel suo volume in questo mistero che ancora sopravvive in molte

zone della campagna mantovana, officiato da particolari adepti di ogni età, e di questi ne ricostruisce una sintetica ma quanto mai precisa biografia umana e lavorativa.

Per qualche anno egli si è recato dai "masalìn" che ancora operano nel mondo contadino e ne ha ricostruito i segreti, le attitudini, le particolari tecniche, l'amore e la perizia e la cura e con quanto amore esercitano ancora questa sublime arte e Bardini l'ha raccontato nel suo solito modo ironico e pregnante.

A differenza di molte altre pubblicazioni che hanno per tema lo stesso soggetto già edite nel nostro territorio, questo lavoro di Bardini si differenzia per la sua sostanziale ricerca storica e umana, un vero e proprio saggio sociologico in cui risalta soprattutto lo studio di un'epoca e il comportamento dell'uomo.

In un periodo in cui la fame, la miseria, le privazioni erano consuete, in cui ogni minimo orpello era considerato un lusso, la civiltà contadina poteva prendersi la sua rivincita sul mondo grazie alla festa della maialatura, un momento dell'anno in cui l'abbondanza non era più un'illusione, ma era alla portata della gente comune.

Più per questo fremito psicologico, non tanto per il cibo, la maialatura resiste nell'inconscio dei popoli padani, ed ancor oggi è vissuta o ricordata o tramandata a parole con inesausta felicità, un godimento ancestrale.

Del resto, come conferma lo stesso Bardini nel suo libro, già sulle pareti preistoriche delle grotte di Altamira in Spagna, tra i disegni sono raffigurati animali che molto assomigliano ai cinghiali, antenati del nostro maiale attuale. E si sa che in epoca etrusca, come affermano recenti scavi archeologici nella zona Forcello presso Mantova, si usavano insaccati di maiale conservati con i metodi dell'essiccazione e della salagione.

Attorno alla maialatura poi, come rileva Sante Bardini, si innestavano altre tradizioni contadine, come quella della cucina povera ma fantasiosa delle "risdure" che cucinavano in modo sublime le frattaglie degli animali, o quella del "caedù", che forse deriva dal francese "cadeau" (dono) in cui i poveri si recavano dalle famiglie che uccidevano il maiale per ricevere in regalo qualcosa. O le filastrocche e le canzoni che si intonavano attorno ai tavoli imbanditi a festa per l'occasione della maialatura. E altro ancora è narrato nel libro.

Insomma, come un aedo moderno, Bardini ha saputo cantare, tramite anche la voce dei suoi intervistati, gente antica che pare sopravvivere chissà come nelle nostre campagne, la nostra epica contadina.

Il libro, riccamente illustrato (oltre alle foto ritratte dei "masalìn" propone anche le sequenze visive delle varie fasi di una macellazione del suino), è dunque un viaggio nella memoria e nel presente, con la testimonianza di decine di "masalìn" che ripercorrono la propria infanzia e il loro avvio a questa arte sublime che, grazie a queste testimonianze raccolte di un mondo che va scomparendo, rimarrà per sempre nella storia della civiltà mantovana.

ROBERTO FERTONANI



## I "MASALÌN" RIVAROLESI

MARIO BUTTARELLI

*Il maiale veniva  
portato fuori,  
lavato grossolanamente  
con acqua fredda,  
privato delle setole  
con acqua calda  
ma non bollente,  
versata sulla cute  
e poi raschiata con delle  
raspette ricavate quasi  
sempre dai vecchi  
ferri usati  
per segare il fieno*

Suono alla porta e viene ad aprirmi lui stesso. Corporatura importante e sorriso aperto. Settant'anni, mente vivace ed aperta. Con lo stile semplice ma pieno di attenzione e cordialità, proprio della campagna, mi fa accomodare nella sala da pranzo. Dopo i primi convenevoli di rito, avverto che gli fa un grande piacere parlare della sua professione invernale che gli dà modo di esprimere una vocazione naturale per la maialatura alla quale non era estranea, tuttavia, l'intima soddisfazione della certezza del cibo.

Proviene da una famiglia di contadini e lui stesso è sempre stato impegnato nel lavoro dei campi. Ha cominciato ad interessarsi alla maialatura verso i 12-13 anni. Quello era un giorno meraviglioso. Era in piedi presto, come tutti gli altri peraltro, e si dava da fare per aiutare nelle varie incombenze. Stava male solamente al momento della mattazione. Si incupiva, si dispiaceva. Capiva che era un passaggio obbligato ma non riusciva a trattenere la sua ansia e la sua paura.

Seguiva ogni tanto lo zio Elia Menozzi, muratore, che d'inverno faceva il *masalér* per sbarcare il lunario come tanti altri. A 16 anni gli chiede se poteva essere il suo assistente abituale per imparare il mestiere ma quello gli risponde che non può in quanto già in parole con un altro giovane. Si rivolge allora ad un certo Luigi Orlandi detto *Bigi* il quale, avendo saputo le sue qualità, è ben lieto di metterlo alla prova.

Va con lui quasi ogni giorno dell'invernata in tutte le case dove era richiesto. Esegue gli ordini senza lasciarsi sfuggire nulla di quanto fa. È un allievo decisamente sveglio e quindi guarda, lavora e impara. Ha una difficoltà iniziale: teme di non riuscire a tagliare correttamente in due *al nimàl*, ha paura di sbagliare e la prima volta, con la sola assistenza del suo maestro, chiede a tutti gli altri di allontanarsi. Il taglio è perfetto. Bigi gli vuole bene, lo apprezza, lo perfeziona, gli insegna infine la sottile arte della composizione delle conce e le loro proporzioni nei vari insaccati, per cui a soli 18 anni si sente *masalér* a pieno titolo. Può assumersi le sue responsabilità.

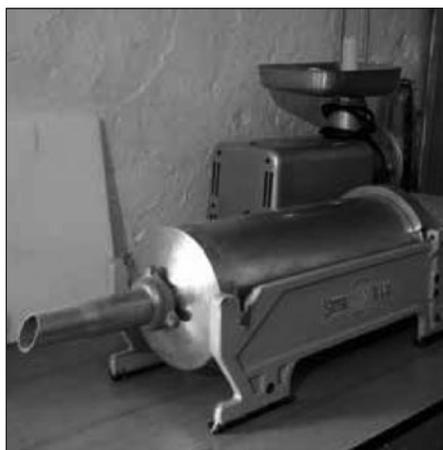
La prima famiglia che lo ha ingaggiato è stata quella del sig. Mario Gandolfi il quale – mi riporta con orgoglio il mio norcino- ha detto " Quest'anno vo-

glio il *risulén*". *Risulén* è la forma dialettale di "ricciolino". È conosciuto con questo soprannome che gli derivava (ma c'è ancora qualche traccia) da una capigliatura indomabile e sbarazzina. Per uccidere il maiale usava una procedura che da sola la dice lunga sulle sue qualità professionali. Entrava nel porcile assieme al proprietario dell'animale per non renderlo nervoso. Dentro nello stabbio lui prendeva la gamba davanti ed il proprietario quella dietro dallo stesso lato del corpo. Ad un segnale convenuto ribaltavano la bestia su un fianco ed il nostro gli conficcava all'altezza del cuore *al curadòr*, un apposito tondino di ferro con una estremità ridotta a punta schiacciata ed arrotata. Era un lampo.

Il maiale veniva portato fuori, lavato grossolanamente con acqua fredda, privato delle setole con acqua calda ma non bollente, versata sulla cute e poi raschiata con delle raspette ricavate quasi sempre dai vecchi ferri usati per segare il fieno. Il sangue era subito raccolto.

Per issarlo mettevano una piana di legno appoggiata a due muri di sostegno. Attorno a questa passavano due *ligàm* (catene che tenevano le vacche fisse al muro della stalla) e si fissavano a questi *ligàm* un paio di *sidéli* (carrucole) che agganciavano, tramite appositi uncini, il nervo dei piedi. Veniva tirato su e lo si privava dal davanti. Poi c'era la consueta trafilatura del ripasso delle setole, della estrazione e della pulitura dei budelli, della asportazione delle interiora (fegato, polmoni, cuore, rognoni, ecc.). Tagliato successivamente lungo la spina dorsale si ottenevano le due mezzene che venivano portate in casa. Solamente a questo punto c'era la consueta sosta di metà mattina per la colazione con la *fritura* e la polenta fresca approntata dalla cuoca di casa.

Mario sovrintendeva alla pulitura dei budelli ed alla loro cucitura fatta dalle donne. Tagliava i pezzi secondo le loro destinazioni e li disossava lui stesso per essere certo che vi si lasciasse troppa carne attaccata. Assegnava agli aiutanti della famiglia il solo compito di passare le carni *ala machina*. Le parti tritate venivano poste sul *banc* cioè un asse di notevoli dimensioni con tre sponde: due piuttosto piccole alle estremità ed una più alta lungo il lato maggiore. Questi rialzi servivano per contenere meglio le diverse paste (per salami, per cotechini, ecc.) evitando che trabordassero. Il *banc* era di proprietà del *masalér* e le famiglie venivano a prenderlo il giorno prima, con un carretto o altro, a casa sua, assieme alla *misa* altra denominazione della *meséta*, la grande conca rettangolare di legno, con tara incisa a fuoco, dove si mettevano l'impasto dei salami e dei cotechini. Ha sentito parlare della *pistàsa*. Ricorda



che quando era giovane c'era un vecchio *masalér* che usava ancora questa antica tecnica di tritare le carni con delle mannarine per *mia snervàr la càran*. Oggi non vuole aiutanti. I giovani sono inaffidabili. Cresciuti nel benessere e nelle comodità, hanno paura del sangue per cui lavora da solo con l'aiuto di qualcuno della famiglia. Ammette però che – uso la sua espressione- “uccidere maiali in serie è massacrante”. Fa una distinzione sottile e saliente: c'è chi esercita per necessità e chi vi aggiunge anche la passione. È solamente quest'ultimo che si affermerà nel tempo e resisterà più degli altri al doloroso declino della professione. Capisco che appartiene all'area più nobile della sua partizione quando mi informa che fa salami, pancette, coppe, cotechini, culatelli, fiocchetti, lonze insaccate ed altre sublimità di cui non ricordo il nome. Ogni due o tre anni esperimenta qualche nuovo salume.

Tritate tutte le varie carni, preparate le pancette, le coppe, l'impasto dei cotechini ecc., insacca con la attenzione dovuta a questo passaggio, che è all'apparenza insignificante, ma, in realtà, pieno di insidie. L'impasto deve riuscire di distribuzione omogenea nel budello soprattutto senza vuoti interni con ristagno di aria che non sempre fuoriesce anche con una accurata foratura finale.

Parliamo dei salami. Il salame – altra sua sentenza apodittica- è “carne morta ma corpo vivo”. Nel tempo infatti si trasforma, cambia nella forma e migliora nel gusto. È insomma un corpo vivente che penzola ma non fa paura. Anzi!

Ogni muffa è da togliere. Anche la prima, quella verde. Se prende il *lidghén* (specie di morchia superficiale, appiccaticcia) non c'è molto da fare. Quindi bisogna stare sempre molto attenti. La cantina ideale dovrebbe soddisfare questi parametri suggeriti dall'esperienza: essere un poco sotto terra cioè con tre gradini per arrivare al piano, situata a tramontana dove non batte il sole, che abbia la possibilità di un giro d'aria (da regolare in base all'andamento della stagionatura) e un pavimento non di terra battuta, come pretendono tanti, ma di mattoni di terra cotta semplicemente accostati (non cementati dunque). Per una notte i salami appena fatti sostavano in una stanza con la stufa al calor minimo affinché si asciugassero. Questa stanza doveva avere accesso (una porta) ad un'altra vicina, ma senza stufa, che riceveva un po' di caldo dalla prima. Il giorno successivo si trasferivano in quest'ultima, un poco più fresca, per completare il processo. Poi venivano sistemati in cantina. I cotechini fatti senza *vantrasél* (stomaco), polmone, milza. Una volta allungavano con questa roba.

A questo punto, dopo oltre un'ora di conversazione piacevolissima e coinvolgente, la moglie porta un Ortrugo (bianco

frizzante) da togliersi il cappello. Siamo alla fine. Dopo le conce gli chiedo se ha qualche sua ricetta. Mi guarda sorridendo: no, non è un produttore diretto di amenità palatali, è soltanto un consumatore diretto. Contrariamente ad altri colleghi, accettava gli ingaggi sempre “a condizione”. A condizione cioè che non dovesse trattenersi per la cena perché ormai *al ris cun le verze e al rost* gli ripugnavano.

Mi fa vedere il posteggio delle sue creature: fresco, ben disposto, gratificante, sostanzioso. Un sancta santo rum soffuso di amore e di rispetto. Gli chiedo direttamente perché lo chiamano *Risulén*. Perché aveva i ricci, ovviamente. Noto, sorridendo, che doveva essere bello. Lui sorride ed aggiunge, un tantinello sconsolato, “*na volta*”. Ma la moglie che gli è accanto esce con una frase e con un tono che valgono molto più delle nostre parole: “*L'è bél ancora adés*”.

Vi ho rinvenuto, intatto, l'amore sincero ed affettuoso delle nostre donne di campagna, devote al proprio uomo, attaccate a lui da rispetto e fedeltà. Oggi è poesia allo stato purissimo.

#### GIANCARLO CHITTOLINI

Ha iniziato come tanti in giovanissima età, 15-16 anni. Aiutava un *masalér* di grande fama locale, tal Marino Cauzzi, detto *Màru*. Andava a casa sua in Vespa, una delle prime serie di questo famoso veicolo, rischiando parecchio sulle stradine di campagna tormentate dalla neve e dal ghiaccio.

Attraversa con lui tutte le varie fasi della maialatura. Sono le stesse, rituali, della comunità e dei dintorni ma con alcune variazioni molto interessanti. Compera da vari anni i budelli da una vecchia e seria ditta specializzata per non coinvolgere le donne di casa in un'operazione fastidiosa e per certi aspetti non più proponibile per cui quando arrivava il giorno prefissato, gli uomini e le donne della famiglia hanno già approntato tutto quanto occorre. Ricorda che al mattino presto, molto presto perché il lavoro si protraeva normalmente sino a tarda sera, iniziavano le operazioni. Se il porcile lo consentiva lui ed uno della famiglia andavano dentro e spingevano fuori *al nimàl* altrimenti cercavano di farlo uscire da solo, tranquillamente, senza creare situazioni che potessero metterlo sulla difensiva, magari mettendogli davanti qualcosa che potesse allettare la sua fame. Quando tutto era calmo e tranquillo, in due prendevano la bestia per le gambe da uno stesso lato, la ribaltavano coricandolo su un fianco e Giancarlo la accorava con lo strumento fatto da un tondino di ferro terminante a freccia. Il sangue – dai tre ai cinque litri circa- si raccoglieva immediatamente tagliando le vene giugulari. L'animale, or-



mai privo di vita, si lavava sommariamente, come al solito, con alcune secchiate d'acqua fredda per togliere lo sporco superficiale e successivamente sbollentato con acqua calda per levare le setole e per una pulizia più accurata. Quindi lo issava nella necessaria posizione verticale con un sistema davvero curioso e del tutto particolare. Si legavano i capi di una grossa corda, ad una certa distanza l'uno dall'altro, ad un trave posto in alto. La corda veniva girata attorno ad un robusto paletto rotondo con un buco nel mezzo dentro al quale si infilava un piolo così da formare una specie di verricello a due bracci. Le zampe posteriori venivano legate al paletto per cui, girando il piolo la corda si avvolgeva attorno al paletto e via via alzava l'animale. Confesso che ho dovuto farmi illustrare con un disegno il semplice ma ingegnoso impianto dentro il quale mi è parso di cogliere, lo scrivo sorridendo, l'intelligenza pratica di Leonardo. Con una mannarina dal lungo manico di legno – attrezzo storico nell'ambito della maialatura mantovana- la bestia veniva *sc-iapada* in due ed i mezzi erano poi portati in casa e messi sul *banc*, ampio asse di legno con delle sponde di circa 4-5 cm ai lati e di 15 sul fronte. La tradizionale *fritura* con la polenta fresca consentiva di rifocillarsi ma anche di fare due chiacchiere sull'evento. Il vino dava subito un tono di allegria. Non si stava molto a tavola perché c'era da fare e fare bene. Lui individuava i pezzi adatti per ricavarne salami, cotechini, pancette, coppe, ecc. Poi c'era la macinatura delle carni che venivano poste nella *misa*, pronte per la insaccatura. Dopo questa, momento assai delicato, tutto veniva oppor-

tunamente legato con spago di qualità che andava dall'alto al basso e tutt'attorno al capo. Per togliere eventuali sacche d'aria che avrebbero compromesso la stagionatura facendo marcire dall'interno, si forava con la *furéla*, una sorta di timbro con lunghi aghi appuntiti. A suo parere il salame riesce tanto meglio quanto più – entro certi limiti, si intende – la grana è grossa. A questo proposito ricordo benissimo un norcino locale che tritava usando delle mezzelune. Ne aveva tre, di varia misura per il primo, il secondo ed il terzo passaggio. La *machina da masnàr* esiste in modelli più o meno lunghi, lui preferisce usare quella corta, così la carne non si riscalda. Il *masalér* veniva scelto in base alla fiducia *anca se la roba l'andava da mal* (anche se andava a male), precisa la moglie che assiste incuriosita la nostro dialogo ed insiste perché beva un bicchierino del suo limoncino. Poi si metteva tutto appeso al *baldachén* e qui finiva la responsabilità del *masalér*.

Sa fare salami normali, con la lingua e con il filetto, coppe, pancette, culatello, cotechino, fiocchetto, lonza insaccata. Mi confessa che uccide il maiale senza provare sensi di colpa. I quali affiorano invece e gli impediscono l'operazione, caso davvero curioso, se si tratta di vitelli, capretti, agnelli, volatili, ecc.

La cena serale, quella che vedeva per una volta riuniti attorno alla tavola parenti prossimi ed amici, consisteva in *ris cun le verse* e pasta di salame, ossa bollite per 4 ore senza sconti, lonza arrosto e *bisulàn*. Vino nuovo.

SANTE BARDINI  
(dal libro "I masalìn mantovani")

Ristorante  
Enoteca Finzi  
"Il tuo ristorante in Piazza"  
Plateatico estivo - Lounge bar  
Rivarolo Mantovano  
Piazza Finzi 1  
Tel. 0376 99656  
www.enotecafinzi.it

## *Inuvariant' an ad me sia Maria*

*Di prom utanta a no bela parlà,  
ma a voi mia che 'i ultim des  
is traga in dasmangà.  
A pensavi che la salot lag restes,  
ma seri sicur che tot la mes det.  
Da povar stopid ca som stà,  
o mia pensà,  
che dai vec a ghé sempar da imparà.  
Dopu 'i utanta ad sé migliurada,  
e la sapiensa la t'è mai mancada.  
A me restà imprès an qual an fa,  
Quand dal "fa e tasar" ad mé parlà.  
In sal mument 'o mia pensà  
Ma dopu 'o pudì cunstatà,  
cl'è na gran regula da aplicà.  
Al "fa e tasar" al ghé mai stà,  
in si lebar ad filosofia pusé afermà.  
Al "fa e tasar" ben medità  
Al gà sempar qualcosa da insegnà.  
A preghi al Signur cat posi scampà,  
parché da te a ghe sempar da imparà,  
e in cola di sent agh sarà dli altri nuvità.*

*Ernesto Rossi*

(La poesia è dedicata  
a Maria Barbieri,  
nata nel 1924)



Da sinistra in alto: Teresina Barbieri in Fontanesi Angiolino (1/6/1930), Armida Barbieri in Rossi "Frer" (20/7/1933), Lorenzo Cocchi, Giuseppe Pasquali "Pinu Giarlen" (16/11/1924), Maria Barbieri "Maria ad Cenu" (20/1/1924), Gino Paternieri, Camilla Pasquali in Lana "Miliu Campaner" (10/11/1928), Carla Barbieri ved. Galetti Alessandro (3/9/1928). In basso: Antonio Pasquali "Toni Giarela" (3/9/1894), Maria Balestrieri "Maria Giarela" (4/9/1999), Pietro Balestrieri "Pieru Blisgon" (classe 1870), Vincenzo Barbieri "Cenu" (21/3/1894, Regina Paglioni "Regina ad Cenu" (1/1/1898). Foto scattata il 15 Novembre 1947 per le nozze di Giuseppe e Maria con i famigliari e i testimoni.

# *E...state a Rivarolo!!*

**BIRRAGONE**  
Rivarolese

**18.19.20**  
**Luglio**

Festa della Birra presso il parco delle scuole elementari.  
I ragazzi di Rivarolo ci regalano tre giorni di festa  
e divertimento, con buona musica e ottima cucina!

**Lizzagone** 1.2.3 Agosto  
**Rivarolese**

*Rievocazione rinascimentale che coinvolge il centro storico di Rivarolo. Serate di spettacoli con giocolieri, sputafuoco, giullari, armigeri e artisti vari.*

**Ingresso € 1,50 per tutti i rivarolesi**  
Ingresso gratuito Soci Pro Loco e Fondazione Sanguanini

## EMILIO REGONASCHI E IL PREMIO TORRI MERLATE



Se n'è andato in silenzio, il 19 giugno scorso, il commendatore Emilio Regonaschi, come del silenzio si era circondato dopo aver portato a Rivarolo Madre Te-

resa di Calcutta nel 1982. È stato l'ultimo personaggio ad essere insignito del premio "Le Torri Merlate", da lui istituito nel 1978.

Il premio non aveva evidentemente portato i risultati sperati e Regonaschi era ritornato a Milano, trasferendosi poi definitivamente a Rivarolo agli inizi degli anni Novanta, rimanendo sostanzialmente sempre in disparte. Eppure nel 1978 aveva portato l'oceanografico Jacques-Yves Cousteau, nel 1979 il luminare Umberto Veronesi, nel 1980 lo scienziato Antonino Zichichi, poi la pausa per un grave lutto e l'anno dopo, grazie anche alla TV di Stato, l'indimenticabile Madre Teresa di Calcutta, che ha lasciato struggenti ricordi in lui e in tanti rivarolesi. (A questo riguardo si rilegga la sua intervista rilasciata a La Lanterna pubblicata sul numero 64, dicembre 2003).

Emilio Regonaschi, classe 1934, rivarolese per nascita e milanese per necessità, era partito dal paese agli inizi degli

anni '50 verso la metropoli lombarda con la classica valigia di cartone. Cominciava così, a poco più di 15 anni, la sua avventura nel mondo della gastronomia. Anni e anni di duro impegno, poi pian piano il successo. Vinse quasi tutti i premi più qualificati in campo gastronomico, avvicinò grandi personalità come l'Aga Khan e il presidente Reagan. Non dimenticò mai Rivarolo, il suo paese, e quando qualche comitiva di ragazzi dell'oratorio era in gita, lui li ospitava dove si trovava a dirigere qualche grande albergo o ristorante, come sulle isole Borromeo.

Poi ad un certo punto inventò il premio "Le Torri Merlate", destinato a rimanere nella storia del paese. Un sogno diventato realtà che pensiamo difficilmente possa ripetersi a Rivarolo.

Lascia la moglie Antonietta, le figlie e un fratello. La salma è stata tumulata nel cimitero di Rivarolo.

ATTILIO PEDRETTI

## KAUR GURPREET, LA REGINETTA RIVAROLESE DEGLI SCACCHI

L'abilità scacchistica di Kaur Gurpreet ha valicato i confini rivarolesi e nazionali ed è approdata, nientemeno, che su un giornale indiano, dove ha trovato risalto e soddisfazione tra i suoi compatrioti.

Kaur Gurpreet, undici anni, rivarolese di origine indiana, si è distinta nei campionati provinciali under 12 vincendo il titolo di campionessa, e meritando gli onori di una pagina su di un prestigioso giornale indiano. Ne pubblichiamo la foto assieme ai genitori e al fratello, nonché al suo allenatore e maestro Graziano Marchi, che da anni seleziona giovani promesse scacchistiche in collaborazione con la Fondazione Sanguanini di Rivarolo.

A tutti loro i nostri vivissimi complimenti.

R.F.



## I CONSIGLI COMUNALI RIVAROLESI NEL PRIMO DOPOGUERRA

*Ernesto Gioe Gringiani,  
allora corrispondente  
della "Gazzetta di  
Mantova" per Rivarolo,  
traccia per il giornale  
il 3 dicembre 1950  
una curiosa visione  
della politica rivarolese  
di quegli anni.  
Lo scritto, ricco di  
informazioni  
e notizie del tempo,  
traccia anche il ritratto  
di una intensa vita  
comunitaria di quel  
periodo storico*

### **Ormai non si fanno più sedute al Consiglio comunale di Rivarolo**

Assenti dalle riunioni consiliari svoltesi in questi anni, ottenuta la debita autorizzazione, ci siamo presi la briga di andare a leggere i verbali delle deliberazioni approvate fino ad oggi per fare un consuntivo di quanto si è compiuto, progettato e ... tralasciato. Iniziata la sua vita il 14 aprile 1946, il Consiglio comunale, composto da venti elementi e sotto la presidenza del sindaco ing. Sante Fertonani, tenne (quasi sempre la domenica) numerose riunioni. Riportiamoci pure indietro nel tempo, riasaminiamo quel primo periodo.

Si è animati da buoni propositi: si mettono a fuoco i primi progetti, ma già l'urto con la minoranza si fa stridente. Essa accusa la maggioranza di mancare di un programma sia pure schematico, in base al quale, tenuto conto delle condizioni finanziarie del Comune (a fine settembre il disavanzo è di un milione e di 360 mila lire, che viene coperto da un mutuo ammortizzabile di cinque annualità) si possa stabilire una graduatoria dei bisogni ed affrontarli con l'adeguata decisione.

La maggioranza controbatte denunciando l'opposizione di voler intricare i lavori, di svolgere chiososamente azione calunniatrice, e di rifiutare una leale collaborazione.

Fin dalle prime riunioni si affronta la costruzione dei loculi e delle cappelle cimiteriali e più tardi i progetti del macello, delle scuole e delle case popolari; tali progetti o piani con relativi preventivi

vengono tutti approvati ma nessuno, se si esclude quello dei loculi, trova attuazione; verranno ripresi ancora molte volte, ma si ha la sensazione che non vengano sostenuti con la necessaria arditezza e tralasciati ai primi ostacoli burocratici.

Ad ogni modo viene affrontato e parzialmente risolto il problema delle Colonie estive e montane. Vengono istituite a Cividale le classi IV e V elementare e nel Capoluogo una specie di sesta maschile e femminile; si dà vita inoltre a una scuola popolare serale per analfabeti e semianalfabeti che tutt'ora è fiorente con un numero discreto di allievi.

Si pone in discussione una nuova sistemazione e attrezzatura dell'ospedale, ma ben presto cade ogni possibilità di realizzazione. Viene attuata per un importo di 740 mila lire la tombinatura dell'abitato della frazione.

È sistemato il fondo stradale (con pavimentazione dei marciapiedi laterali) dell'intera via Avignì, per un importo superiore ai quattro milioni.

Intanto le schermaglie fra la maggioranza democristiana e la minoranza si acuiscono sempre viepiù, specie al tempo della furibonda polemica sullo "zuccherò del Consorzio".

Dopo meno di quindici mesi di carica, si hanno le dimissioni, per ragioni personali, dell'ing. Sante Fertonani, mentre a nuovo sindaco viene eletto il giovane dott. Silvio Bertoldi.

La sinistra che fin dall'ottobre del 1946 aveva iniziato le sue proteste abbandonando l'aula delle sedute aumenta in quel tempo il vigore delle sue critiche denunciando di abulia e d'insensibilità la presente amministrazione: non manca però di tralignare spesso in offese scarsamente corrette e poco edificanti per una pubblica assemblea; la maggioranza non si lascia intimidire e risponde adeguatamente.

Tali contumelie che resantano talvolta la minaccia, per il loro sapore piccante e scandalistico richiamano numeroso pubblico per cui l'angusta sala di riunione rimane sempre insufficiente; c'è perfino qualcuno che vi partecipa evidentemente con il solo scopo di divertirsi.

Intanto il Consiglio da venti persone si riduce a diciotto per le dimissioni di due suoi membri.

La minoranza che spesso è solo presente nella persona del suo leader, l'ing. Guido Sanguanini, rompe definitivamente la sua funzione di critica e di controllo nella seduta del 29 dicembre del 1948 in cui oltre a protestare per le convocazioni notturne e feriali, dichiara che "si asterrà dall'intervenire fino a quando nuovi elementi non consiglieranno un riesame di tale grave decisione"; questo momento è stato giudicato non giunto, e pertanto la minoranza continua a rimanere assente.



La maggioranza, venuto meno questo elementare strumento di opposizione democratica raduna i propri rappresentanti sempre più raramente deliberando spesso con provvedimenti pro-consiglio.

Accade così che il consiglio adunatosi il 30 ottobre 1949 ha l'occasione di riunirsi circa sei mesi dopo ed esattamente il 26 marzo 1950.

Ormai le riunioni avvengono in seconda convocazione alla presenza di pochissimi membri: in cinque, come è accaduto nella sua ultima tornata dello scorso 31 luglio. Tale assenteismo generale della maggioranza oltre a quello deprecabile della minoranza è scarsamente giustificabile dato che quasi tutti i consiglieri vivono localmente o nella vicina frazione di Cividale.

Giudicando obiettivamente, come è nostro dovere di cronisti, il carattere e l'attività dell'attuale amministrazione, abbiamo l'impressione che una maggiore solerzia e una visione più avveniristica dei problemi avrebbero dato più grandi frut-

ti: ci si è lasciati prendere dalle cure del pareggio paventando altrimenti chissà quali rovine e preferendo una prudentissima e "ordinaria amministrazione"; testuali parole di un eminente rappresentante della maggioranza raccomandano e confermano chiaramente questo proposito ostentando a mò di parabola la sua unicità e la sua perfezione: soprattutto procedere a "passi brevi e cauti".

Infine la procrastinazione di un anno dalle elezioni anziché un vantaggio di continuità è risultato un danno perché ciò ha influito grandemente sulla stanchezza dei rappresentanti democratici a detrimento degli interessi popolari.

Nelle nostre prossime corrispondenze daremo più lucidamente e dettagliatamente resoconti sulla situazione ultima comunale e dei singoli problemi che più urgentemente si debbono affrontare a beneficio della collettività.

G. GRINGIANI

(dalla "Gazzetta di Mantova" del 3 Dicembre 1950)

MUSICISTI  
RIVAROLESI

UN DISCO DEDICATO AL COMPOSITORE RIVAROLESE

LA FISARMONICA DI BARIMAR RICORDA GORNI KRAMER



Uno dei più grandi estimatori di Gorni Kramer è stato senza dubbio Barimar, nome d'arte di Mario Barigazzi, compositore di Parma nato nel 1925. Barimar ha debuttato nell'immediato dopoguerra raggiungendo subito grande popolarità, sia in Italia che all'estero, sia per quanto riguarda la sua attività di compositore sia per quanto riguarda la sua attività di fisarmonicista dove è riuscito a farsi apprezzare notevolmente negli anni Cinquanta.

Con il tramonto della tastiera a cinghia passava alla direzione di vari complessi e come compositore va ricordato quale autore di un centinaio di motivi, diventati popolarissimi nell'interpre-

tazione di Nilla Pizzi e Gino Latilla. Come solista ha inciso ben tredici brani di Gorni Kramer del suo CD famosissimo "Barimar suona Kramer", prodotto dalla Panamusic. Di tutti e tredici brani scritti da Kramer desta notevole rilievo "Divertimento per fisarmonica", un brano che lo stesso Kramer ha inciso per la casa discografica Decca insieme all'altro grande fisarmonicista di Breda Cisoni Wolmer Beltrami. Un disco, questo di Barimar, che non può mancare tra i collezionisti della musica krameriana.

VITTORIO MONTANARI

## LE SANTELLE MURALI DI CIVIDALE MANTOVANO

*Recentemente in un'abitazione privata sono state dipinte due immagini di santi: San Bellino Vescovo, nato a Padova, patrono di Rovigo che anticamente transitò a Cividale, e San Rocco, compatrono della parrocchia di Cividale intitolata a Santa Giulia Vergine e Martire*

A Cividale Mantovano (come in tutti i paesi e città d'Italia), in alcune facciate di edifici privati, anticamente sono state dipinte delle immagini sacre come segno di devozione. Nella piccola borgata, che conta circa cinquecento abitanti, la religiosità sottoforma di devozione, un tempo, era molto più sentita e praticata, spesso portata avanti negli anni, in segno di rispetto verso i propri avi che avevano immortalato con una sacra effigie, un fatto o una grazia ricevuta. A Cividale, tre sono i tempietti votivi: la cappella dedicata alla Madonna della Lama (vedi Lanterna, settembre 1993), eretta nelle vicinanze della cascina Lame, in aperta campagna. La cappella della Madonna Addolorata, posta all'ingresso della corte Madonnina (Lanterna giugno 1993), posta al centro del paese. La cappella dedicata a Santa Lucia, all'inizio di Via Matteotti.

Quattro le nicchie nei muri delle facciate.

Questa secolare tradizione, probabilmente entrerà nell'oblio dei ricordi. Recentemente in un'abitazione privata sono state dipinte due immagini di santi: San Bellino Vescovo, nato a Padova, patrono di Rovigo che anticamente transitò a Cividale, e San Rocco, compatrono della parrocchia di Cividale intitolata a Santa Giulia Vergine e Martire.

### Il culto delle immagini nelle cappelle votive

Il Cristianesimo, al contrario dell'ebraismo, ha sempre accettato la venerazione per le sacre-immag-

gini. Nel Vecchio Testamento fu vietato, nella maniera più assoluta, di fabbricarsi immagini, o statue di Dio, o di personaggi insigni: era incombente il rischio dell'idolatria, e chi vi cadeva era punito molto duramente. Nel Nuovo Testamento questa paura cominciò a scomparire con l'ingresso nella Chiesa di ampie aree del mondo greco-romano. Ma la cosa non andò così liscia. Per questo, non abbiamo alcuna reliquia autentica della persona stessa del Salvatore, di sua Madre, o degli Apostoli: ancora predominavano i giudei-cristiani, particolarmente avversi a questo tipo di religiosità. La stessa iconografia cristiana scende molto in basso nel tempo, e compare solo nel contesto romano o ellenistico, come è scritto nei testi. Comunque, la cosa andò avanti; il Cristianesimo poco alla volta non vide nessun pericolo di idolatria nella giusta venerazione delle immagini. I Protestanti, però, accusarono la Chiesa romana di fomentare un culto idolatrico, ma si sbagliarono: si fermarono alle esagerazioni. Lungo i secoli sono sorte nella comunità cristiana, quale espressioni d'amore verso Maria Vergine, varie espressioni di pietà. Una testimonianza di fede popolare, l'ha lasciata i nostri avi, con il proliferare in prossimità dei centri urbani o in aperta campagna di piccole cappelle votive con l'immagine, in particolare, della Vergine Maria. La pietà cristiana la invoca con una lunga serie di litanie e in particolare con il titolo di "Addolorata". Il passante aveva sempre un gesto di riverenza e soffermandosi la invocava: "Addolorata, o Madre, stai in pianto verso la croce da cui pende tuo Figlio..."

L'uomo moderno, con la sua mentalità tecnicistica, lascia spesso deperire queste cappelle votive... definite anche edicole e santelle.

L'edicola: è una struttura architettonica relativamente di piccole dimensioni, con la funzione pratica di ospitare e proteggere l'elemento che vi è collocato.

Il termine deriva dal latino *aedicula*, diminutivo di *aedes* ("tempio") e dunque con il significato originario di "tempietto". In origine si trattava di un tempio in miniatura, che ospitava la statua o la raffigurazione di una divinità, strutture di protezione per le immagini di culto, collocate fuori o dentro i templi stessi. L'edicola vera e propria, si sviluppa tuttavia in ambito greco-romano, riprendendo gli elementi essenziali dell'architettura templare, in particolare quelli della facciata, sintetizzati in un piccolo timpano o frontone, sorretto da due colonne.

Può essere una struttura a sé stante, oppure essere appoggiata ad una parete da cui sporge. In questo secondo caso la struttura architettonica dell'edicola (colonne e frontone) può costituire l'inquadratura di una nicchia ricavata nella parete. Edicole di piccole dimensioni possono essere anche scolpite in un



San Rocco e San Bellino



Da sinistra: la Madonna Immacolata in via Vittorio Veneto, la Sacra Famiglia e la Madonna del Carmine in via Matteotti, la Madonna con Gesù Bambino in via Roma.

solo pezzo, invece che costruite con elementi separati, in altre parole, l'inquadramento a edicola di una nicchia può essere dipinto. La forma architettonica assume quindi una funzione estetica d'inquadramento e di evidenziazione e l'edicola può costituire anche una decorazione fine a sé stessa, senza ospitare alcun oggetto al suo interno.

Dal XII secolo il termine *edicola sacra* o *votiva*, diviene sinonimo anche di tabernacolo eucaristico, capitello votivo, santella, piccole strutture architettoniche atte a proteggere un'immagine sacra oggetto di culto, sia all'interno delle chiese, sia lungo le strade, sulle facciate delle case, o nelle campagne.

Cos'è una Santella? Una cappella o edicola votiva?

Due semplici termini che tempo addietro e non troppo lontano, tutti sapevano interpretare, dai bambini ai nonni, dai laici ai religiosi. Oggi, possiamo riscoprire il nome Santella dall'italianizzazione del termine dialettale "Santèla", ovvero, "luogo dei santi" e il nome "Edicola", più antico, dunque con il significato originario di "tempietto". Ambedue possono essere strutture a sé stanti, oppure appoggiate ad una parete e in questo secondo caso possono costituire una nicchia.

La nicchia di via Vittorio Veneto, ospita l'effigie della Madonna Immacolata. In via Matteotti due nicchie con le immagini dedicate alla Madonna del Carmine, e alla Sacra Famiglia. In via Roma la nicchia ospita un dipinto antico dedicato alla Madonna con Gesù Bambino.

Solitamente le edicole votive sorgono in luoghi particolari: percorsi molto battuti, biforcazioni di una strada, siti collegati a leggende... tenute vive dalle tradizioni orali, dei nostri avi.

Al loro interno ospitano effigi sacre, adorazione per i culti Mariani, un particolare santo invocato per protezione contro pestilenze o per eventi atmosferici eccezionali che potevano compromettere i raccolti nei campi.

Queste cappelle, collocate nelle zone perimetrali del paese, erano raggiunte in determinati giorni dell'anno, in merito a particolari festività o ricorrenze. Altre, collocate nelle zone centrali del paese, erano un riferimento nella vita quotidiana della comunità.

Oggi a causa dei ritmi frenetici della vita moderna e in parte a causa del loro degrado, spesso non le vediamo e abbiamo perso la capacità di leggerle.

È importante interpretare pagine di storia locale come ricordi di devozione, grazie ricevute, commemorazioni religiose e a volte anche laiche.

Le "santelle" compongono un archivio di memorie aperte alla collettività, di tradizioni, di cultura ed espressione di vicende familiari legate al territorio.

In alcuni angoli dei nostri ricordi sono vive più che mai!

Questo piccolo "censimento", completo per quanto possibile, cerca di fotografare e fermare questi attimi di storia popolare cividalese.

ROSA MANARA GORLA



**FLORICOLTURA**

*Produzione e distribuzione piante e fiori,  
realizzazione parchi e giardini,  
vendita all'ingrosso e ai privati,  
noleggio piante, servizi per ogni occasione,  
servizio interflora e consegna a domicilio.*



**Floricoltura Salami Mario e Bonfanti Mariangela & C. s.n.c.**

Strada Provinciale per Bozzolo, 11  
46017 Rivarolo Mantovano (MN)  
Tel. 0376 99131-2 | Fax 0376 99216  
[www.floricolturasalami.it](http://www.floricolturasalami.it) - [info@floricolturasalami.it](mailto:info@floricolturasalami.it)

## BRINDISI PER LE ULTRACENTENARIE RIVAROLESI

Nello scorso mese di aprile, presso la Casa di Riposo di Rivarolo Mantovano sono state festeggiate, con mazzi di fiori ed una maxi torta, Edina Barbieri di Rivarolo, nata nel 1914, Ada Bassani di Casalmaggiore, nata il 23 marzo 1914 e la 104enne Maria Ferrari di Viadana, nata nel 1910.

La festa è stata organizzata presso la residenza degli anziani rivarolese dall'animatore Alessandro Appari, con la partecipazione del presidente della struttura Antonio Fontanesi e il vice Danesi, e con l'amichevole saluto e benedizione dei sacerdoti di Rivarolo e di Viadana Don Luigi Carrai e Don Virgilio Morselli.

La musica dei "Sensa Balia" ha allietato la bellissima ricorrenza.

R.F.



### *Liriche inedite di Daniela Maini*

#### ALI DI PRIMAVERA

*Splendido sole  
che ti nascondi  
dietro il grigio minaccioso  
di miriadi di gocce di pioggia,*

*trepidante t'aspetto  
come se primavera  
foss'anche il risveglio  
dell'anima silente d'emozioni.*

*Rigoglio di verdi prati,  
infiorescenze dorate  
e rosa petali di pesco,  
il correre lento del fiume.*

*Un canto attende  
d'esser messaggero d'amore  
tra noi piccoli uomini  
e le grandi ali di Dio.*

#### RICORDI

*Nostalgia che mi prendi  
nell'ora delle stelle brillanti,  
nel buio fresco della notte,  
cambi il colore del sonno  
che tarda a venire.*

*Muta di consolazione  
frugo tra i ricordi  
e mi dico: questo io l'ho avuto.*

*Come la rosa regina di fiori  
io ero dentro di te;  
come la quercia maestosa  
tu eri al centro di me.  
Ma come l'onda del mare*

*si insegue e si infrange  
così io, ora,  
inerte raggiungo la riva.*

## BIANCOSPINO

**Famiglia:** Rosaceae

**Nome botanico:** *Crataegus monogyna*

**Nome Volgare:** Biancospino

**Descrizione:** alberello, o più spesso arbusto, che può raggiungere una altezza massima di 5- 10 metri. La chioma è irregolarmente globosa, allungata. Il tronco è sinuoso, molto ramoso; rami con spine di 2 cm; ramuli rossastri; corteccia: bruno-aranciata. Fogliame deciduo; foglie semplici, ovali, profondamente lobate, di 4-8 cm, per lo più a 2-4 lobi laterali; margine grossolanamente doppiamente dentato; nervature incurvate verso l'esterno. Infiorescenze in corimbi contenenti 15-20 fiori; calice a 5 sepali, corolla a 5 petali bianchi, concavi e rotolanti, stami 20 ad antere rosate; stilo 1 e ovario infero, profumati. Fioritura da aprile a maggio. I frutti sono dei pomi di circa 1 cm, rossi, contenente un seme.

**Etimologia:** Il nome del genere deriva dal greco "Kratos" ovvero "forza" in riferimento alla robustezza del legno. Il termine "monogyna", deriva anch'esso dal greco e significa "un solo stilo", in riferimento al fiore provvisto di un solo ovario e che produrrà un frutto con un solo seme.

### Curiosità

Ampiamente diffuso in Europa, il biancospino lo si trova in genere ai margini delle strade, nelle siepi e nei boschi. Il suo portamento è più simile a un arbusto che a un albero e per tale motivo era anticamente usato come essenza da siepe: la presenza delle spine e l'intreccio dei suoi rami lo rendevano particolarmente adatto alla creazione di una barriera impenetrabile.

È una specie molto longeva (raggiunge i 500 anni), eliofila, rustica, adattabile a qualsiasi condizione climatica e di terreno. Il legno è rosso-giallastro, duro, difficile da stagionare e da lavorare. Le ridotte dimensioni lo rendono adatto per piccoli oggetti e come combustibile. Sebbene i frutti siano eduli, la scarsità della polpa non li rendono consumabili come frutta fresca, ma utilizzabili per la preparazione di marmellate e confetture. Fiori, frutti e corteccia, contengono alcaloidi chimicamente affini alla digitalina. In erboristeria viene utilizzato come vasodilatatore coronarico, come cardiotonico, come sedativo del sistema nervoso. Diminuendo la frequenza cardiaca è indicato nei casi di angina pectoris, in alcuni tipi di aritmie e nell'ipertensione arteriosa. I fiori hanno anche una leggera azione ansiolitica e possono quindi essere usati nei trattamenti contro l'insonnia. Molto simile a *Cratae-*

*gus monogyna* è *Crataegus oxyacantha*, specie anch'essa assai diffusa in Italia. Si differenzia per le foglie meno profondamente lobate, per i fiori con 2 o 3 stili e per i frutti contenenti 2 o 3 semi. Tra le numerose leggende che circondano la pianta, per lo più inerenti alla vita di Maria, ricordiamo quella di Giuseppe d'Arimatea un importante membro del Sinedrio ebraico che non aveva votato la condanna di Gesù e che chiese a Pilato il corpo per poterlo tumulare in una tomba. Durante la sua fuga dalla Palestina alla Britannia, si rifugiò a Glastonbury dove fondò una delle più antiche chiese d'Inghilterra. Qui piantò il suo bastone da pellegrino che improvvisamente fiorì in un candido biancospino. Secondo la tradizione, l'alberello fioriva ogni anno la vigilia di Natale ed era dedicato alla Vergine dei Sette Dolori: i fiori bianchi rimandavano alla purezza di Maria, gli stami rossi alle gocce di sangue di Cristo e le spine alla corona della passione. Sopravvisse fino al 1649, anno in cui fu distrutto dai seguaci di Cromwell.

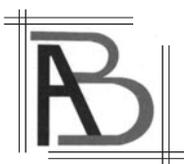
DAVIDE ZANAFREDI



## LESSICO RIVAROLESE (69)

3. **tàca**: s.f. ~ "scheggia, tassello, cuneo di legno", che spesso s'impiega per sistemare provvisoriamente un dislivello (sin *spesùr*; *taiöla*, vd. *taià*) · Da connettere al got. \**taikka* 'segno', come l'ital. *tacca* che significa 'incisione a cuneo'; il lemma dial. non fa perciò che invertire il concavo con il convesso // Voce che figura in tutti i dial. sett., seppure con il sign. prevalente di 'intaccatura, intaglio'; solo in piac., cremon. e mant. si ha anche il sign. di 'scheggia di legno'. Cfr. pure la variante *tacchia* (in ital. ant. 'truciolo'), che in umbro e laz. significa 'ritaglio di legna scheggia', nonché il calabr. *tàcchiu* 'ramo'. [DELI 1306; DEDI 428; DEDC 255]
4. **tafanàri**: s.m. ~ 1. "sedere, deretano" | 2. Per estensione, "tipo fastidioso, ingombrante" · Lat. eccl. *antiphonāriu(m)*, voce dotta per indicare la raccolta di canti liturgici (cfr. ant. abr. *tefanariu* 'antifonario'); sotto la spinta certo non rara della profanazione, il termine ha finito per alludere ad una parte poco nobile del corpo umano. Meno persuasiva invece la derivazione da un arabismo *tafar* 'sottocoda (del cavallo)' // Cfr. cremon. *tafanàri* 'sedere', mant. bol. mil. pav. piac. piem. *tafanari* 'id.', lig. orientale *tafanàa* 'id.', ver. *tafanàrio* 'sedere molto grosso'; spagn. *tafanàrio*, catal. *tafaner* e provz. mod. *tafanari* 'id.' (da cui il sardo campidanese *strafanàriu*). [DEI 224, 3696; DEDC 256]
5. **taià**: v.t. ~ "tagliare, mietere, potare" / DER agg. (part. pass.) **taià** (f. *taiàda*), detto di tipo astuto o esperto; v.i. **intaiàs**, "subodorare, sospettare o accorgersi di un imbroglio"; s.m. **tài**, "taglio, ferita"; s.m. **taiòn**, "grosso taglio", ma nella LOC avv. *ad taiòn* 'di sbieco, di traverso' o 'furtivamente, di nascosto'; s.f. **taiöla**, "piccolo cuneo di legno"; s.m. **taiér** "tagliere"; s.m. **artài** "ritaglio, scarto" / LOC *dag an tòi* 'farla finita, smetterla'; *taià al salàm* 'affettare il salame'; *taià via* 'tagliare via, staccare con un taglio, ritagliare'; *taià föra* 'escludere'; *taià sò* 'prendere una scorciatoia'; *taià l'àngul* 'andarsene alla chetichella, svicolare' · Lat. tardo *taliāre* 'recidere un ramo', da *tālea(m)/tālia(m)* 'boccio, punta' // Cfr. cremon. berg. bresc. pav. com. piac. piem. *tajà* (s. deverb. *tài*), mant. *tajàr* (*tài*), moden. *tajèr* (*tài*), venez. *tagiàr* (*tàgio*). [DEDC 256; DELI 1308]
6. **tamplà**: v.i. ~ "tentare con difficoltà, faticare nella riuscita" · Da una voce onomatopeica *tamp-/temp-*, diffusa soprattutto in area ven. // Cfr. cremon. *tampelàa*, mant. *tanplàr* 'bussare, far rumore' e *tramplàr* 'fare male e in fretta', parm. *tamplàr* 'battere', bresc. *tampelà* 'strimpellare', ver. *tampelàr* 'armeggiare'. Cfr. anche in ital. *stampella* 'gruccia', che gli etimologisti stentano a giustificare: potrebbe invece connettersi al lemma in questione, quanto a forma e significato (sfumatura semantica affine sarebbe l'impiego difficile, e rumoroso, cui l'attrezzo è destinato); una prova verrebbe dal bresc. *tampéle*, appunto 'stampelle'. [DEDC 257]
7. **tanànài**: s.m. ~ epiteto per individuo "sciocco o fastidioso" · È molto probabile che si debba partire dall'ebra. *be Adonaj* 'per Dio', espressione che ricorre nelle preghiere della Sinagoga (*Adonaj* 'mio Signore'), come proverebbero le varianti tosc. *badanài/badanànài*, che significano però 'frastuono, rumore'; il problema semantico si risolve ipotizzando che dal termine astratto si sia passati all'epiteto personale, ovvero dal fastidio per il rumore al fastidio per chi ne fosse responsabile, considerando poi costui alla stregua di un maldestro babbeo // Cfr. cremon. e mant. *tanànài* per il sign. di 'persona sciocca o zotica, buono a nulla', che tuttavia ammettono anche il sign. di 'ciarpame'; altrove è esclusivo il sign. astratto: lucch. *batanai/tananai* 'frastuono', roman. *tatanai* 'schiamazzo', romagn. *badanai* 'tafferuglio' (al pl. 'cenci, fronzoli'), venez. *tananaì* 'sussurro, bisbiglio'. [DEDC 257; DEI 401, 3710]
8. **taparèla**: s.f. ~ "persiana avvolgibile" · Deverb., con ipocorismo, dall'ital. *tappare* (franc. \**tappōn*); voce d'origine milan. [DEI 3715; DELI 1313]
9. **tarnegà**: v.t. ~ "appestare, ammorbare, stomacare", disusato se non nella LOC iperbolica *al spösa c'al tarnéga*, 'puzza tanto che appesta' · Lat. *interneccāre* 'far morire, sterminare', con *s-* rafforzativo // Cfr. cremon. *ternegà*, mil. *tarnegà*, emil. *tarnegar*, trent. *stenegàr*, valtell. *sternegàr*, ven. *stenegare/stanegare* [DEI 3722; ROHLFS § 1017; DEDI 434]

CLAUDIO FRACCARI



ARREDAMENTI **BETTINELLI**

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)  
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - [bettinelli.mobili@tiscali.it](mailto:bettinelli.mobili@tiscali.it)

